

La Tradizione Cattolica

Anno XX - n° 3 (71) - 2009

**150 anni dalla morte del
Santo Curato d'Ars**



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XX n. 3 (71) - 2009

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 - 47900 SPADAROLO (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24
E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Davide Pagliarani
Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

ESERCIZI

SPIRITUALI

DI SANT'IGNAZIO

Programma per l'anno 2010

Per gli uomini:

dal 1° al 6 marzo a Montalenghe
dal 19 al 24 aprile ad Albano
dall'11 al 16 ottobre a Montalenghe
dal 2 al 7 agosto ad Albano
dall'8 al 13 novembre ad Albano

Per le donne:

dal 22 al 27 marzo Montalenghe
dal 15 al 20 febbraio ad Albano
dal 26 al 31 luglio ad Albano
dall'11 al 16 ottobre ad Albano
dal 25 al 30 ottobre Montalenghe

SOMMARIO

- | | | |
|----|--------------------------|---|
| 3 | Editoriale | |
| 5 | Documenti: | <i>Ordinazioni sacerdotali
al Seminario di Zaitzkofen.
Comunicato del Rettore</i> |
| 9 | Dottrina | <i>Vera e falsa idea
di tradizione cattolica</i> |
| 14 | | <i>Nel nome del padre. Riflessioni sul
ruolo del padre nella famiglia cattolica</i> |
| 22 | Invito alla lettura | |
| 25 | Spiritualità: | <i>Il Santo Curato d'Ars
Patrono di tutti i sacerdoti</i> |
| 34 | | <i>Il Sacerdozio cattolico</i> |
| 37 | La vita della tradizione | |

*In copertina: il monumento ad Ars (Francia) nel luogo
dell'incontro tra il Santo Curato ed un ragazzo del
paese: "Tu mi hai insegnato la strada per Ars, io ti
mostrerò la strada per il Cielo".*

• La rivista è consultabile in rete
all'indirizzo: www.sanpiox.it

• "La Tradizione Cattolica" è
inviata gratuitamente a tutti
coloro che ne fanno richiesta.
Ricordiamo che essa vive uni-
camente delle offerte dei suoi
Lettori.

• **Per le offerte** servirsi delle
seguenti coordinate:

– versamento sul C/C Postale
n° 92391333 intestato a
Fraternità San Pio X, La Tra-
dizione Cattolica
– bonifico bancario intestato a
Fraternità San Pio X, La Tra-
dizione Cattolica, IBAN: IT 54
K 07601 13200 000092391333
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Cari Lettori,

Come certamente già sapete la Fraternità San Pio X si accinge ad intraprendere delle discussioni di carattere dottrinale con i rappresentanti delle autorità vaticane. Questo corrisponde ad un desiderio che ha sempre accompagnato la Fraternità e il suo fondatore: mettere sul tappeto quei problemi e quegli errori che hanno provocato alla Chiesa una crisi senza precedenti causando un danno incalcolabile - e umanamente irrimediabile - a tantissime anime.

Di queste anime nostre sorelle e di questa Chiesa nostra madre, non abbiamo nessuna intenzione di dimenticarci né potremmo farlo.

Questo significa che la Fraternità intravede in questo nuovo scenario non tanto la possibilità di legittimare canonicamente la propria opera (peraltro già pienamente giustificata dalla situazione di crisi di cui sopra) o ottenere qualche vantaggio per sé stessa, ma piuttosto essa intende ora più che mai cooperare alla eliminazione di tutti quegli errori che ha sempre denunciato e che prima di lei hanno solennemente condannato generazioni di Papi, custodi e veicolo della santa Tradizione.

Ovviamente nel fare questo la Fraternità non ha la pretesa di risolvere tali problemi né la superbia di sostituirsi alla Provvidenza: semplicemente essa vuole essere uno strumento fedele nelle mani di Nostro Signore se Questi vuole servirsi di lei, un po' come uno scalpello nelle mani di uno scultore.

Nulla di più, nulla di meno.

Queste prime considerazioni ci permettono alcune precisazioni ulteriori.

Innanzitutto la "questione lefebvrina" va ben inquadrata.

I "lefebvriani" non sono mai stati né saranno mai un problema per la Chiesa

e le discussioni con le autorità vaticane non hanno per fine quello di risolvere una questione inesistente. I "lefebvriani" evidenziano alla Chiesa e nella Chiesa un problema che coinvolge la Chiesa, senza peraltro la pretesa di risolverlo. Essi sono piuttosto paragonabili ad un termometro che misura ed indica la febbre; di conseguenza continuare a prendersela con tale termometro considerandolo «malato» e fastidioso non aiuterebbe a focalizzare la vera natura della malattia e ancor meno a risolvere il problema di fondo.

Il vero problema - la febbre - si chiama ecumenismo, laicità, collegialità, riforma liturgica, svolta antropologica, perdita del senso del sacro, del trascendente, del peccato, del bene e del male, del vero e del falso.

Volendo riassumere, il vero problema si chiama "Concilio".

In questa prospettiva non solo la Fraternità non ha come priorità la propria legittimazione canonica, ma non si accontenterà nemmeno di quelle formule ambigue, diplomatiche e poco chiare che relegherebbero la Tradizione in uno scaffale di un grande supermercato dove ogni utente potrebbe trovare e scegliere ciò che più gli aggrada, nella convinzione che un prodotto valga l'altro. La Chiesa infatti non custodisce la Tradizione come uno dei suoi tanti carismi, ma è costruita sulla Tradizione stessa, e i due termini Chiesa e Tradizione si compenetrano formando un *unicum*. Questo punto ci sembra di capitale importanza: la Tradizione non potrà essere "inglobata" in un processo di assimilazione che la dissolverebbe o la renderebbe ininfluenza nel momento stesso in cui venisse accolta.

Inoltre non ci basta poter dire la verità e accordarci su qualche elemento di fondo che ci permetta di continuare a farlo, senza

la piena libertà di denunciare l'errore e senza la piena libertà di soccorrere le anime ancora desiderose della Verità.

Questa prospettiva in cui ci riconosciamo pienamente e ci collochiamo non è alimentata da arroganza o da superbia come i detrattori di turno hanno sempre rimproverato alla Fraternità e al suo Fondatore. La scelta di questa condotta si impone per il bene di tutte le anime e soprattutto di quelle che osservano con attenzione come andrà a finire questa vicenda, la cui portata oltrepassa non poco i confini della Fraternità. Tra queste anime ci sono pure tanti confratelli nel sacerdozio: a loro pensiamo in un modo particolare, vogliamo che anche essi ricevano ciò che noi abbiamo ricevuto e che ci è stato trasmesso.

Soprattutto siamo persuasi di rendere in questo modo il servizio più prezioso al Papa e non di complicargli la vita.

Certamente il Papa ha a cuore il bene della Chiesa ed è cosciente che la Barca di Pietro fa acqua da tutte le parti; non cooperare ad identificare le cause e a prendere i mezzi per rimediare - fermo restando il bisogno di un intervento provvidenziale - antepo- nendo la ricerca dei nostri piccoli vantaggi particolari, canonici o meno, rappresenterebbe da parte nostra un tradimento della Chiesa e dello stesso Papa. Di questo peccato non ci possiamo macchiare.

Proprio in relazione al Papa vorremmo spendere un'ultima parola.

È sempre più evidente che ogni qualvolta egli compia un atto interpretabile come un passo verso la Tradizione, interi episcopati assumano un atteggiamento di aperta opposizione. Moltissimi presuli mostrano di non avere nessun caso di coscienza nel disprezzare e anche nello sfidare, a volte apertamente a volte velatamente.

Senza entrare in merito al valore e all'orientamento intrinseco di ognuno di tali atti di Benedetto XVI, il dato veramente certo e certificato è la crisi nera dell'autorità del Papa, soprattutto nei confronti dei suoi diretti subordinati cioè dei Vescovi.

Perché si è giunti a questo? Era prevedibile una tale crisi dell'autorità suprema?

La verità sta nel fatto che il Concilio, attraverso la dottrina neoterica sulla collegialità (non è questa la sede per illustrare un errore tante volte denunciato), ha creato nella Chiesa una sorta di potere supremo parallelo, distruggendo in buona parte l'autorità di colui che è chiamato a reggere la Chiesa sulla terra e alterando quell'equilibrio gerarchico interno che Cristo ha voluto per la Sua Chiesa.

In un certo senso siamo giunti al momento storico in cui il serpente incomincia a mordersi la coda. L'atteggiamento dei Vescovi di oggi - che certamente ammette delle eccezioni - non è altro che il frutto maturo (e in fondo già marcio) di quella collegialità spuria seminata durante il Concilio e concimata durante questi lunghi anni. È per questo che oggi la Chiesa sembra essersi risvegliata collegiale e conciliarista così come nel quarto secolo si risvegliò ariana.

Ci chiediamo quindi chi tradisce il Papa e la Chiesa: chi vuole una Chiesa gerarchica, conforme alla Fede e a ciò che Nostro Signore ha stabilito, o piuttosto le coalizioni di Vescovi recalcitranti, di spirito antiromano, neoprotestante e neogallicano?

La risposta si impone da sé a tutte le menti di buon senso e a tutte le anime di buona volontà.

Non avremo pace finché ci sarà sulla faccia della terra un solo uomo di Chiesa - soprattutto se Vescovo - che dubita sulla storicità dei Vangeli, che mette in discussione la storicità dei miracoli di Nostro Signore, la natura propiziatoria del sacrificio della Croce e della Santa Messa, la necessità di appartenere alla Chiesa Cattolica per salvarsi l'anima, la necessità di riconoscere i diritti di Cristo Re sui singoli e sulle società.

Infine intendiamo incoraggiare ogni fedele e ogni lettore alla preghiera ed in particolare alla recita del Santo Rosario, per chiedere all'Immacolata di proteggere e custodire quel piccolo scalpello cui accennavamo.



Ordinazioni sacerdotali al Seminario di Zaitzkofen

Comunicato del Rettore

In seguito alle pressioni di alcuni episcopati europei, in particolare quello tedesco cui ha fatto eco la Sala Stampa vaticana il giorno 17 giugno u.s., il Rettore del Seminario di lingua tedesca della Fraternità Sacerdotale San Pio X, Padre Stefan Frey, ha rilasciato la dichiarazione qui di seguito riportata.

L'accusa che viene rivolta alla Fraternità è quella di procedere ad ordinazioni sacerdotali – e più in generale quella di svolgere un ministero pastorale – prima di avere una situazione canonica definita. È evidente l'uso strumentale del Diritto Canonico semplicemente per impedire alla Fraternità di continuare la propria missione. È chiaro che se la Fraternità non ha uno "status" giuridico definito, si tratta d'una conseguenza della situazione gravissima in cui versa la Chiesa. Di tale crisi che coinvolge la Chiesa universale, l'atteggiamento degli Episcopati di lingua germanica ci sembra essere una delle più emblematiche espressioni.

Basti pensare alle recenti affermazioni blasfeme di mons. Robert Zollitsch (nella foto), presidente della Conferenza episcopale tedesca. Secondo il Nostro, la morte di Gesù Cristo non è stato un atto di redenzione di Dio per liberare la natura umana dalle catene del peccato e aprirgli la via del Cielo. Monsignor Robert Zollitsch ha pubblicamente negato il dogma fondamentale cristiano della natura sacrificale della morte di Cristo, in una intervista alla TV tedesca (21 aprile u.s.). Zollitsch ha pubblicamente affermato che «Cristo non è morto per i peccati della gente come se Dio avesse preparato un'offerta sacrificale, un capro espiatorio». Piuttosto, Gesù ha offerto soltanto «solidarietà» con i poveri ed i sofferenti. Zollitsch ha inoltre affermato «che questa è la grande prospettiva, questa tremenda solidarietà». L'intervistatore ha chiesto: «Dunque lei non descriverebbe più la cosa quasi come se Dio avesse donato Suo Figlio, perchè gli uomini erano talmente peccatori? Non lo descriverebbe più così?» Monsignor Zollitsch ha risposto: «No».



A margine di siffatte affermazioni riteniamo che nemmeno i Farisei, i quali accusavano Nostro Signore di guarire in giorno di sabato, siano mai giunti ad un grado di cecità e di ipocrisia paragonabile a chi non vuol riconoscere un gravissimo "stato di necessità" nella Chiesa di oggi.

Il seminario *Herz Jesu* della Fraternità Sacerdotale San Pio X in merito alla prevista ordinazione sacerdotale del 27 giugno 2009 dichiara quanto segue:

1. Queste ordinazioni verranno conferite nell'intento di servire la Chiesa Cattolica. Conferiremo tale ordinazione sacerdotale perchè vogliamo esprimere così la nostra unità con Roma. Tale unità consiste nel medesimo Magistero, nei medesimi Sacramenti e nel Sacrificio della Messa di tutti i tempi. I nuovi sacerdoti ordinati, come tutti i membri della Fraternità, riconoscono

l'ufficio del Papa e l'autorità della Chiesa. I candidati all'ordinazione pregheranno in tutte le loro Sante Messe nominalmente per il Pontefice regnante così come per il Vescovo locale, espressione di unità che tutti i sacerdoti della Fraternità praticano da oltre trent'anni. Non vogliamo fondare alcuna chiesa parallela, bensì intendiamo conservare nell'unica vera Chiesa cattolica l'inesestimabile tesoro della Tradizione Cattolica.

2. Il Santo Padre aveva sicuramente in mente un provvedimento di vita, e non di morte, con la revoca della scomunica



*A sinistra: le ordinazioni sacerdotali al Seminario di Zaitzkofen.
Nel riquadro: Pater Stefan Frey, Rettore del Seminario.*

ai quattro Vescovi del 21 gennaio 2009. Il magnanimo gesto è stato soprattutto un provvedimento in vista degli imminenti colloqui teologici con i rappresentanti della Santa Sede, pensati per chiarire le rimanenti difficoltà e che si suppone non saranno facili.

3. Una situazione di emergenza richiede adeguati provvedimenti di necessità. Esiste nella Chiesa di oggi una tale situazione di emergenza? A tale nostra dichiarazione, in appendice, alleghiamo una serie di dichiarazioni di Pontefici, Cardinali, Vescovi e teologi che documentano una tale crisi. Papa Paolo VI parla di «autodemolizione della Chiesa»; Papa Giovanni Paolo II di «apostasia silenziosa». Due esempi numerici: nel 1950 [in Germania] 13 milioni di cattolici frequentavano regolarmente la Santa Messa domenicale, oggi sono meno di due milioni, una riduzione di più dell'85%! Il numero delle ordinazioni sacerdotali nelle diocesi tedesche quest'anno non ha raggiunto nemmeno il numero di 100, e mai si era verificata una cifra così bassa. Si tratta dell'esistenza stessa del Cristianesimo in Europa. Si dovrebbe forse rimandare l'ordinazione sacerdotale di nuovi preti formati sul solido fondamento della Tradizione Cattolica e che per la continuità della Chiesa sono così necessari? Non si dovrebbe ringraziare invece con insistenza il Signore per la Grazia di tali vocazioni, oggi che le vocazioni autentiche sono così rare? Di un affronto all'unità della Chiesa non se

ne parla nemmeno, e tantomeno di un rifiuto alla mano tesa dal Santo Padre, per il quale ogni giorno preghiamo.

4. Gli adirati Vescovi si appellano sempre al Diritto Canonico. Ci sia consentito un paragone: un prezioso edificio è in fiamme, un gruppo di giovani uomini coraggiosi si precipita sul luogo dell'incendio per spegnerlo o almeno circoscriverlo, per più tardi cominciare la ricostruzione. Ecco che però i tutori dell'ordine ostacolano tali uomini, accusandoli di aver infranto i limiti di velocità...

Non sarebbe dunque più valido l'ultimo canone del Diritto Canonico del 1983, in base al quale la suprema legge della Chiesa è la salvezza delle anime?

5. Poiché i problemi esistenti non sono di natura disciplinare, la discussione si deve portare allora su di un altro piano, quello della Fede. Se Papa Benedetto XVI nella sua lettera ai Vescovi del 10 marzo 2009 ha dichiarato drammaticamente che la Fede in molte parti del mondo minaccia di estinguersi, non dovremmo allora tutti insieme fare il possibile per ricercare le cause di questa crisi della Fede ed eliminarle? In tal senso rinnoviamo la nostra disponibilità al dialogo con i Vescovi tedeschi in un'atmosfera di pace e di onestà intellettuale, lungi da polemiche e sterili accuse.

Pater Stefan Frey
Rettore del Seminario Herz Jesu

Supplica al Santo Padre

Mons. Brunero Gherardini cattedratico della Pontifica Università Lateranense e decano della facoltà di teologica, canonico della Basilica di San Pietro, ha pubblicato recentemente: "Concilio Ecumenico Vaticano II: Un discorso da fare" (Casa Mariana Editrice). Egli termina il suo libro con una supplica al Papa che riproduciamo nella sua integralità. A ormai quarantacinque anni dalla fine del Concilio, un autorevole teologo romano ha il coraggio di porre pubblicamente il problema della mancanza di continuità tra la tradizione teologica della Chiesa e il Vaticano II e chiede al Papa di intervenire per fare chiarezza.

Beatissimo Padre,

So bene che questa comunicazione diretta è anomala e gliene chiedo scusa. Il ricorrervi dipende anzitutto dalla fiducia che ispira la sua Persona e, in pari tempo, dall'aver Ella stessa raccomandato a tutta la Chiesa, come principio interpretativo del Vaticano II, l'ermeneutica della continuità, sulla quale, se me lo consente, vorrei brevemente parlarLe.

Fin ad oggi mi son sempre scrupolosamente guardato, dall'interloquire con chi ha la responsabilità della Chiesa; ho sì, richiesto qualche raro telegramma in particolari circostanze, ma nulla di più.

Anche il nostro personale rapporto all'interno del dibattito, teologico è stato solo episodico; è mancata, per mia scelta, reciproca frequentazione. Raramente infatti m'espongo, mai mi propongo. Raccogliendo però il suo invito sull'ermeneutica della continuità, faccio oggi un'eccezione e sottopongo alla Santità Vostra alcune mie riflessioni a tale riguardo.

Per il bene della Chiesa - e più specificamente per l'attuazione della "salus animarum" che ne è la prima e "suprema lex" - dopo decenni di libera creatività esegetica, teologica, liturgica, storiografica e "pastorale" in nome del Concilio Ecumenico Vaticano II, a me pare urgente che si faccia un po' di chiarezza, rispondendo autorevolmente alla domanda sulla continuità di esso - non declamata, bensì dimostrata - con gli altri Concili e sulla sua fedeltà alla Tradizione da sempre in vigore nella Chiesa.

Non so se questo scritto perverrà nelle mani della Santità Vostra, né se vi

perverrà così com'è stato concepito e come il benemerito Editore l'ha tipograficamente realizzato, anziché in qualche sintesi d'ufficio che non ne metta in risalto le connessioni logiche. Da parte mia, proprio queste connessioni ho collocato a supporto della presente supplica, dettata dalla mia profonda convinzione circa l'improrogabile necessità che il dettato conciliare venga preso in esame in tutta la sua complessità ed estensione. Sembra, infatti, difficile, se non addirittura impossibile, metter mano all'auspicata ermeneutica della continuità, se prima non si sia proceduto ad un'attenta e scientifica analisi dei singoli documenti; del loro insieme e d'ogni loro argomento, delle loro fonti immediate e remote, e si continui invece a parlarne solo ripetendone il contenuto o presentandolo come una novità assoluta.

Ho detto che un esame di tale e tanta portata trascende di gran lunga le possibilità operative d'una singola persona, non solo perché un medesimo argomento esige trattazioni su piani diversi - storico, patristico, giuridico, filosofico, liturgico, teologico, esegetico, sociologico, scientifico - ma anche perché ogni documento conciliare tocca decine e decine d'argomenti che solo i rispettivi specialisti sono in grado di signoreggiare.

A ciò ripensando, da tempo era nata in me l'idea - che oso ora sottoporre alla Santità Vostra - d'una grandiosa e possibilmente definitiva messa a punto sull'ultimo Concilio in ognuno dei suoi aspetti e contenuti. Pare, infatti, logico e doveroso che ogni suo aspetto e contenuto venga studiato in sé e contestualmente a tutti gli

altri con l'occhio fisso a tutte le fonti, e sotto la specifica angolatura del precedente Magistero ecclesiastico, solenne ed ordinario. Da un così ampio ed ineccepibile lavoro scientifico, comparato con i risultati sicuri dell'attenzione critica al secolare Magistero della Chiesa, sarà poi possibile trarre argomento per una sicura ed obiettiva valutazione del Vaticano II in risposta alle seguenti - tra molte altre- domande:

1. Qual è la sua mera natura?

2. La sua pastoralità - di cui si dovrà autorevolmente precisare la nozione - in quale rapporto sta con il suo carattere dogmatico? Si concilia con esso? Lo presuppone? Lo contraddice? Lo ignora?

3. È proprio possibile definire dogmatico il Vaticano II? E quindi riferirsi ad esso come dogmatico? Fondare su di esso nuovi asserti teologici? In che senso? Con quali limiti?

4. È un "evento" nel senso dei professori bolognesi - cioè rompe i collegamenti col passato ed instaura un'era sotto ogni aspetto nuova? Oppure tutto il passato rivive in esso "*eodem sensu eademque sententia*"?

È evidente che l'ermeneutica della rottura e quella della continuità dipendono dalle risposte che si daranno a tali domande. Ma se la conclusione scientifica dell'esame porterà all'ermeneutica della continuità come l'unica doverosa e possibile, sarà allora necessario dimostrare - al di là d'ogni declamatoria asseverazione - che la continuità è reale, e tale si manifesta **nell'identità dogmatica di fondo**. Qualora questa, o in tutto o in parte, non risultasse scientificamente provata, sarebbe necessario dirlo con serenità e franchezza, in risposta all'esigenza di chiarezza sentita ed attesa da quasi mezzo secolo.

La Santità Vostra mi chiederà perché mai dica a Lei ciò che Ella già conosce meglio di me, avendone chiaramente e coraggiosamente già parlato. In fondo, me lo chiedo anch'io, un po' meravigliato per il mio ardire e dispiaciuto per il tempo che Le sottraggo. Vedo, però, nel mio ardire un atto insieme di "parresia" e di coerenza, in linea con l'ecclesiologia che i miei grandi

Maestri avevano appreso dalla Parola rivelata, dalla patristica e dal Magistero e che - "*quasi in insipientia loquor*" (2 Cor 11, 17) - anch'io ho avuto l'onore e la gioia di ritrasmettere a migliaia d'alunni. È l'ecclesiologia che nella Chiesa una-santa-cattolica-apostolica riconosce la presenza misterica del Signore Nostro Gesù Cristo e secondo la quale il Papa, anche "*seorsim*", è sempre in grado - per dirla con san Bonaventura di "*reparare universa*" perfino nel caso che "*omnia destructa fuissent*". Basta una sua parola, Beatissimo Padre, perché tutto, essendo essa stessa la Parola, ritorni nell'alveo della pacifica e luminosa e gioiosa professione dell'unica Fede nell'unica Chiesa.

Ho detto, strada facendo, che lo strumento per "*reparare omnia*" potrebb'esser un grande documento papale, destinato a rimanere nei secoli come il segno e la testimonianza del Suo vigile e responsabile esercizio del ministero petrino. Qualora, però, non volesse agire da solo, Ella potrebbe disporre che o qualche suo dicastero, o l'insieme delle Pontificie Università dell'Urbe, o un organismo unitario e di vastissima rappresentatività, assicurandosi la collaborazione di tutti i più prestigiosi, sicuri e riconosciuti specialisti in ognuno dei settori in cui s'articola il Vaticano II, organizzi una serie di **congressi** d'altissima qualità a Roma o altrove; o una serie di **pubblicazioni** su ognuno dei documenti conciliari e sulle singole tematiche di essi.

Si potrà in tal modo sapere **se, in che senso e fin a che punto** il Vaticano II, e soprattutto il postconcilio, possano interpretarsi nella linea d'un indiscutibile continuità sia pur evolutiva o se invece le sian estranei se non anche d'ostacolo.

Ringraziando in anticipo la Santità. Vostra e rinnovandoLe sinceramente le mie scuse, Le auguro che la pienezza della grazia divina, la verità divinamente rivelata e la Tradizione dalla quale la rivelazione stessa è veicolata nell'alternarsi dei periodi e delle epoche della storia ecclesiastica, sian sempre la luce del Suo ministero. Mi benedica.

Sac. Brunero Gherardini

Vera e falsa idea di tradizione cattolica

di Paolo Pasqualucci

Dottrina

Una rivista che si intitola alla “Tradizione”, e per di più “cattolica”, presuppone evidentemente nei Lettori la consapevolezza del concetto cattolico di tradizione. Questo concetto, presso i fedeli, lo si dà in genere come noto di per sé, incorporandolo nell’idea dell’obbedienza all’insegnamento della Chiesa: cattolico fedele alla Tradizione della Chiesa è colui il quale obbedisce alla dottrina e alla pastorale della Chiesa. Idea di per sé esatta ma che ci mostra l’applicazione del concetto della tradizione piuttosto che il concetto stesso.

DEFINIZIONE

Se volessimo definirlo, questo concetto, come orientarci? Che cos’è una tradizione e quindi *la* Tradizione? Ed esiste, *la* Tradizione, nel nostro caso *cattolica*, che tutti i credenti sono tenuti a seguire?

Sul concetto di tradizione mi sembra di poter affermare quanto segue. L’idea stessa di *tradizione* racchiude quella di determinati *valori*, che vengono tramandati e mantenuti nel corso delle generazioni. Tramandati e mantenuti, quindi insegnati e fatti rispettare come valori che costituiscono il fondamento inalterabile di una determinata concezione del mondo e quindi del modo di essere e di vivere di una determinata società. La tradizione si sostanzia infatti nel *costume*. Qui non si lascia spazio ad una determinazione soggettiva di che cosa sia il valore: il valore mantenuto dalla tradizione è proprio quello che si impone per il fatto stesso di fondare la tradizione e di appartenerele, al di sopra e al di là di quello che possano pensarne i singoli individui, che anzi devono riconoscerlo ed ottemperarvi. I valori espressi nella tradizione costituiscono la *verità* della tra-



dizione stessa. Però essi sono sentiti nello stesso tempo come degni di appartenere alla tradizione per il fatto di esser *veri*, perché si ritiene che in essi si esprima una verità di carattere religioso e morale o solo religioso o solo morale o morale e politico o solo politico od infine solo di costume: una verità comunque *oggettiva*, che appartiene alla cosa in quanto tale, indipendentemente dal flusso e riflusso delle opinioni e degli eventi. La verità che si sente nei valori della tradizione equivale alla loro conformità all’idea della *giustizia*: i valori della tradizione sono *giusti*, questa è la loro verità, ed è giusto osservarli e conservarli.

LA TRADIZIONE CATTOLICA MANTIENE ESSA SOLA VERITÀ DI ORIGINE DIVINA

A questo concetto di tradizione, che possiamo considerare fondato sulla *recta ratio* e sul senso comune, il Cattolicesimo che cosa aggiunge? Quali sono i caratteri in base ai quali possiamo parlare di “Tra-

dizione cattolica” come di qualcosa di specifico, che la distingue dalle tradizioni di altro contenuto? La caratteristica della Tradizione *cattolica* è quella di rappresentare le verità ed i valori contenuti nella dottrina e nella pastorale della Chiesa cattolica, che li propone ed insegna come verità di origine *sovrannaturale*. La Tradizione cattolica è cattolica proprio perché mantiene la pretesa di conservare ed insegnare la Verità Rivelata da Nostro Signore Gesù Cristo, Seconda Persona della Santissima Trinità, incarnatosi storicamente nell’ebreo Gesù di Nazareth, che ha dimostrato in parole ed opere di essere il Messia, il Figlio di Dio annunciato nelle profezie dell’Antico Testamento: Dio fatto uomo.

Dal punto di vista del contenuto, in senso stretto ed autentico, la Tradizione cattolica è pertanto costituita dall’insegnamento di Nostro Signore per ciò che riguarda la fede ed i costumi, ossia la religione e la morale, così come tale insegnamento risulta dai Vangeli e dall’insegnamento degli Apostoli, inizialmente solo orale e subito dopo messo per iscritto. Tale insegnamento è perciò costituito dalle fonti scritte e non scritte (Corpo Neotestamentario e fonti non scritte) riconosciute ed accettate dalla Chiesa e si è concluso, come ha sempre ritenuto la Chiesa, con la morte dell’ultimo Apostolo. Le verità *di origine sovrannaturale* rivelate in questo insegnamento costituiscono da allora *il deposito della fede*, il cui mantenimento è il compito specifico del Sommo Pontefice, dei Vescovi, dei chierici tutti (nonché, per quanto sta a loro, dei fedeli).

Il “deposito” non può esser stravolto con insegnamenti ad esso contraddittori o comunque ad esso incompatibili. Certe verità di fede e della morale possono sempre esser spiegate in modo più chiaro e ciò è avvenuto in genere nei dibattiti teologici che si sono avuti in passato nel controbattere le eresie. Approfondimento nella delucidazione del dogma ma mai *novità*. Come è stato autorevolmente detto, il dogma della fede può enunciarsi *nove* (in modo «nuovo» quanto agli argomenti usati) ma mai introducendo *nova*, nuove cose, *novità* nel contenuto stesso del dogma.

Facciamo un esempio. L’indissolubilità del matrimonio è per i cattolici dogma di fede, essa costituisce una delle verità fondamentali mantenute dalla Tradizione cattolica. Così è stabilito dalla dottrina della Chiesa, che ha riscontri sia nella Sacra Scrittura che nella tradizione non scritta. I due sposi, maschio e femmina, formano una sola carne, unita da Dio nel Sacramento del matrimonio, e quest’unione l’uomo non può rescinderla (*Mt* 19, 5-6). Lo scopo primario del matrimonio trascende le persone stesse degli sposi, consistendo nella procreazione e nell’educazione della prole. Il reciproco perfezionamento degli sposi ne costituisce lo scopo secondario, che resta sempre e giustamente subordinato al primario. Le unioni di fatto non sono perciò matrimonio ma concubinaggio, il divorzio non è ammissibile, il cattolico che divorzia secondo la legge civile e si risposa (sempre civilmente) è un adultero. Chiunque scelga di vivere in situazioni del genere offende grandemente Dio e commette peccato mortale, ancora più grave se è un cattolico. In ogni caso, se muore in questo suo peccato va all’eterna dannazione.

Quei cattolici che oggi pretendono da parte della Chiesa il riconoscimento della legittimità delle coppie di fatto (magari persino omosessuali!) o addirittura del divorzio, alla maniera dei Protestanti eretici e scismatici, probabilmente non si rendono conto dell’assurdità delle loro richieste, anche in relazione al vero concetto della Tradizione cattolica. Non si rendono conto, infatti, che simili riconoscimenti, i quali non permetterebbero più di distinguere tra ciò che è moralmente lecito e ciò che non lo è, venendo in tal modo a distruggere il fondamento stesso della morale, sarebbero in antitesi radicale con il deposito della fede, rappresentando essi la negazione palese dell’indissolubilità del matrimonio, che verrebbe lasciata alla buona volontà dei singoli, quando invece (ci insegna la Chiesa da duemila anni) è stata espressamente dichiarata in modo assoluto e senza sfumature da Nostro Signore e dall’insegnamento degli Apostoli. Eventuali ed ipotetiche prese di posizione per avventura in qualche modo avverse al dogma dell’in-



dissolubilità e al fondamento religioso del rapporto coniugale da parte della stessa autorità ecclesiastica, dovrebbero pertanto ritenersi di per sé invalide.

LA TRADIZIONE CATTOLICA NON CONTIENE NULLA DI SEGRETO, NON È ESOTERICA

La Tradizione cattolica esprime dunque al massimo grado il valore cogente di ogni tradizione che si rispetti. E questo perché le sue fonti sono soprannaturali onde le verità da esse proclamate devono ritenersi alla guisa di dogmi. Questo è un aspetto che non bisogna dimenticare mai. Così come il fatto che tale tradizione coincide con l'insegnamento della Chiesa per ciò che riguarda la fede ed i costumi. Insegnamento pubblico e comprensibile a tutti. Come è stato pubblico e comprensibile a tutti quello di Nostro Signore Gesù Cristo, che non ha mai insegnato nulla né di segreto né in segreto. Alle guardie del Sinedrio che venivano a prenderlo nell'orto di Getsemani, Egli disse: «Siete venuti con spade e bastoni a prendermi, come se fossi un brigante; ogni giorno ero seduto in mezzo a voi nel Tempio ad insegnare, e non mi avete preso» (Mt 26, 55). Egli ha insegnato ed operato sempre in pubblico, in presenza di testimoni ed in modo accessibile ad ogni intelletto normale. A volte ciò che diceva poteva sembrare difficile, in prima approssimazione, od oscuro, come nel caso delle profezie sulla fine di Gerusalemme e sulla fine del mondo, da Lui

volutamente intrecciate in un unico discorso. Ma non si tratta di difficoltà ed oscurità tali da cadere nell'ermetismo per iniziati. Tant'è vero che esiste una tradizione interpretativa, quella riconosciuta dalla Chiesa, che ha spiegato in modo soddisfacente i passi più difficili dei Vangeli mentre, per ciò che riguarda le profezie, ha spiegato quanto a noi è sufficiente comprendere per le necessità della nostra salvezza.

Questo è, dunque, un altro punto importante da tener presente per il vero concetto di Tradizione cattolica: la Tradizione cattolica non comprende insegnamenti segreti di Nostro Signore o degli Apostoli, impartiti di nascosto con discorsi mai riportati da alcuno o attraverso simboli misteriosi, la cui interpretazione sia da affidare a cosiddetti "iniziati". Non li comprende per il semplice motivo che non ci sono mai stati. Nella vera Tradizione cattolica non vi è nulla di *esoterico*. Non esiste un Cristianesimo per le masse, per i semplici ed ignoranti, ed uno esoterico ("sapienziale") per gli iniziati. Questo è un modo di intendere la Tradizione cattolica del tutto sbagliato, che possiamo tranquillamente lasciare ai Massoni, che amano pascersi di questo genere di fantasie. Il concetto di tradizione che ritroviamo nella Tradizione cattolica non ha perciò nulla a che vedere con il concetto esoterico di tradizione. Chi crede di poter conciliare tradizione cattolica e tradizione di tipo esoterico erra grandemente.

LA NOZIONE ESOTERICA DI TRADIZIONE È DEL TUTTO IRRAZIONALE

La nozione esoterica di tradizione viene detta oggi di preferenza «sapienziale». La tradizione "sapienziale" si riferisce evidentemente ad una antica "sapienza". Ma quale? Quella contenuta per esempio nei Libri Sacri dei Giudei e dei Cristiani? Anche quella, purché opportunamente interpretata alla luce della "vera" conoscenza, che sarebbe quella "sapienziale". E quale sarebbe concretamente questa "vera" conoscenza, da porsi alla fonte di tutta la "vera" Tradizione? Tale conoscenza andrebbe ritrovata nelle credenze e nei

simboli delle antiche religioni primitive, a cominciare da quelle ariane, dai Rig Veda. Non solo. Queste conoscenze o tradizioni “primitive” (incredibile a dirsi) sarebbero conservate da millenni in un centro iniziatico misterioso o centro supremo occulto, situato originariamente in Asia, nel Tibet, che si sarebbe in qualche modo mantenuto sino ai nostri giorni. Questo «centro supremo», viene individuato dagli esoteristi in vari nomi di località o città mitiche: Agartha, Thule, Luz etc., riportati nelle varie “tradizioni”⁽¹⁾.

Al di là del loro contesto mitologico e didattico le credenze di cui sopra svelerebbero, a chi le sa interpretare, i segreti dell’antica sapienza primordiale, capaci di svelarci il supposto, autentico significato del mondo e della vita. Si tratta di una conoscenza (mantenuta dal misterioso “centro iniziatico”) che si basa soprattutto sull’interpretazione dei simboli e si esprime essa stessa in simboli. Essa costruisce significati in modo appunto “sapienziale”, ossia sulla base di una “sapienza” non razionale, poiché non opera mediante concetti e dimostrazioni razionali ma per “illuminazioni”, metafore, analogie. Significati non alla portata di tutti ma dei soli “iniziati”, di coloro che sono in possesso della cosiddetta “scienza sacra”, dell’ermeneutica da iniziati che permette di (ri)costruire i significati suddetti. Presso diversi suoi cultori, questa cosiddetta «scienza» fa anche largo spazio, come si può facilmente immaginare, alle pratiche della magia e dell’occultismo con i loro tradizionali contorni libertini.

Nell’ottica “sapienziale” propria della tradizione intesa in questo senso falso e deviato, il Cristianesimo non può quindi esser concepito nella sua autentica natura ossia come l’unica ed assoluta fonte della verità, unica ed assoluta perché l’unica a provenire storicamente dal vero Dio, Uno e Trino. La Rivelazione cristiana viene intesa, invece, in modo del tutto errato ma conseguente alle premesse bizzarre dalle quali muove l’esoterismo, e quindi come un’attuazione storicamente determinata della “sapienza primordiale”, che le sarebbe anteriore e la sovrasterebbe, quanto a profondità ed universalità. Il Cristianesimo



sarebbe espressione di questa “tradizione” e quindi di *qualcos’altro* rispetto alla verità assoluta di origine divina che esso pretende di rappresentare. La Tradizione cattolica andrebbe perciò (re)interpretata alla luce della “tradizione primordiale”. Ne consegue che il “vero” insegnamento di Cristo e degli Apostoli deve essere quello «sapienziale» o segreto che dir si voglia, racchiuso in simboli il cui significato il volgo dei credenti non può penetrare.

LO STRAVOLGIMENTO DELLA CROCE

In un’ottica del genere, che falsifica completamente la nostra religione, come si dovrà intendere, allora, il significato della Croce di Cristo? «Se Cristo è morto sulla croce, scrive Guénon, è proprio, si può ben dirlo, per il valore simbolico che la croce ha in se stessa e che le è sempre stato riconosciuto in tutte le tradizioni; ed è per ciò che, senza volerne sminuire il significato storico, si può considerarla come una semplice derivazione da questo stesso valore simbolico»⁽²⁾. Il valore simbolico della croce, simbolo presente in tutte le “tradizioni” sapienziali, dall’antica India e Cina all’esoterismo musulmano, nel quale ultimo Guénon era particolarmente ferrato, prevale dunque sul suo significato storicamente autentico della Crocifissione, che non si riferisce ovviamente alla “croce”

in quanto tale, ma alla *persona* di Colui che sulla Croce è morto.

La crocifissione di Cristo, come fatto storico, non presenta nulla di simbolico, nel senso adombrato qui da Guénon. La crocifissione era una condanna a morte particolarmente crudele, usata nel mondo antico per reati molto gravi, quali il tradimento e la ribellione. I Romani non la infliggevano certo per il suo significato simbolico, per di più nel senso “sapienziale” del termine. La morte crudele ed infame richiamata dalla sua immagine era considerata un sufficiente deterrente per i traditori ed i ribelli e comunque una giusta punizione per la gravità dei loro reati. Gesù vi fu condannato grazie alle false accuse del Sinedrio, che lo presentò bugiardamente a Pilato come un ribelle all'autorità romana. Dal punto di vista del suo significato storico, che non è affatto meramente simbolico, la Croce ha per noi credenti il ben noto *significato salvifico*: è l'evento (la morte ingiusta dell'uomo-Dio innocente, liberamente subita per obbedire alla volontà del Padre che esigeva riparazione per il peccato di Adamo) che permette alla Misericordia divina di perdonare i peccati all'umanità che avesse creduto in Cristo, improntando la propria vita ai Suoi insegnamenti.

Il significato intrinseco alla Croce di Cristo, e proprio come fatto storico, che è espiatorio (per il peccato di Adamo), propiziatorio (perché ci ottiene misericordia per i nostri peccati) e quindi specificamente *salvifico*, viene completamente perduto nell'ottica dell'interpretazione “sapienziale” di un Guénon. Dal modo in cui quest'ultimo si esprime, si ha la sensazione che egli attribuisca alla Crocifissione il significato di un simbolo che si doveva realizzare in Cristo, in quanto simbolo ammesso «da tutte le tradizioni»! E difatti, nel suo citato studio, egli sciorina una vasta conoscenza da erudito di tutto il simbolismo esoterico della Croce «nelle varie tradizioni», simbolismo nel cui ambito il vero significato della Croce di Cristo scompare del tutto, già per il fatto che questo significato (come si è detto) non riguarda la croce come tale ma la persona del Crocifisso, la Sua volontà, la Sua intenzione, la stessa ragion d'essere

della Sua Incarnazione. E per questo che la Croce di Cristo esprime il significato del Sacrificio di sé per attuare la volontà di Dio e ottenere in tal modo la vita eterna. E di *questo* significato non vi è ovviamente traccia nello studio di Guénon.

Nel clima torbido di oggi, sembra trovare udienza anche chi, al vero significato della Croce, consacrato da tutta la Tradizione di fede della Cattolicità (si pensi ad opere quali *L'imitazione di Cristo*), sovrappone l'interpretazione per l'appunto sapienziale od esoterica della Croce stessa come simbolo universale, grazie al quale «si risolvono tutte le opposizioni» e si raggiunge (simbolicamente) una sorta di armonia universale. In realtà, un autentico guazzabuglio, nel quale è assai difficile raccapezzarsi, così come, in genere, è difficile raccapezzarsi nelle foreste di simboli e simbolismi i più vari e disparati, che popolano i tortuosi scritti di Guénon. Ciò che è chiaro, in tutto questo, è costituito unicamente dall'obiettivo del *sincretismo* che caratterizza la nozione “sapienziale” di tradizione: il raggiungimento della pace, dell'armonia universale nell'incontro di tutte le “tradizioni” (e quindi di tutte le esperienze religiose). Un obiettivo che, come sappiamo, non solo non ha nulla in comune con il fine della vera Tradizione cattolica ma le si oppone frontalmente.

Note

(¹) Su questo tema, cfr. R. Guénon, *Il re del mondo* (1958), tr. it. B. Candian, Adelphi, Milano, 1977, con abbondanza di particolari. A giudicare da questo saggio, Guénon, che alcuni si ostinano a ritenere un autentico filosofo, sembrava credere effettivamente all'esistenza di un simile centro e dei relativi «superiori occulti»!

(²) René Guénon, *Il simbolismo della Croce*, 1931, tr. it. T. Masera, Rusconi, Milano, 1973, pp. 13-14.



Nel nome del padre

Riflessioni sul ruolo del padre nella famiglia cattolica

di Domenico Savino

CONTRO IL PADRE: DA LUTERO AL MODELLO AMERICANO

C'è una grande ostilità contro il padre oggi: una "civiltà della madre" è molto più funzionale all'ordine mondiale che taluni vogliono costruire. La civiltà del padre sarebbe un rischio residuale che è meglio – per loro signori – non correre.

Per questo i maschi vengono cresciuti, simmetricamente alle femmine, per non essere padri, oltretutto per non generare.

È il rifiuto gnostico e sacrilego della vita: spremuto del proprio seme, il maschio perde se stesso nel circolo folle dell'ipnosi seduttiva e si rende via-via "sé-ducente" verso l'inconscio annientamento del proprio specifico sessuale: il dilagare dei figli di Sodoma ne è la squallida, miserevole cartina di tornasole.

Di tutto ciò dobbiamo ringraziare quella visione culturale che abbiamo assorbito grazie alla idolatria della "Libertà" regalataci dapprima dalle varie rivoluzioni liberali e giacobine, ma a livello di massa ed in via immediata dalla cultura americana, «un paese che - come hanno scritto ne *"Il male americano"* due autori certo problematici come Giorgio Locchi e Alain de Benoist - nato da una rottura con l'Europa, era troppo portato a subire un «complesso di Edipo» verso un "padre" respinto ed odiato»⁽¹⁾.

Il modello educativo odierno, sviluppatosi specialmente nella terra dei Padri Pellegrini americani, è un modello interamente coniugato al femminile, da cui il padre è espunto ed in cui tutto è spesso giocato nei rapporti tra madre e figli.

E tuttavia prima della Rivoluzione americana vi era stata la Rivoluzione delle Teste rotonde e prima ancora la rottura dell'ecumene medievale con lo scisma anglicano e l'eresia protestante.

Se il popolo inglese fu educato dall'umanesimo, dalla Bibbia e dal mare, sarà



Lutero che, spostando l'esperienza del matrimonio nell'ordine terreno, secolarizzerà il matrimonio e la famiglia. Scrive Claudio Risè: «Come nota l'antropologo Dietrich Lenzen "si può affermare che la dottrina di Lutero sul matrimonio aprì la porta alla successiva statalizzazione della paternità. E quindi toglie alla figura del padre quel riflesso di figura del Padre divino, che le conferisce enormi responsabilità, ma da cui derivava il suo specifico significato nell'ordine simbolico, sconvolto appunto dalla secolarizzazione. [...] Poche generazioni dopo nessuno sapeva più, quantomeno nella tradizione protestante, cosa avesse significato paternità, smettendo così questo termine di essere quel testimone umano della norma del Padre creatore»⁽²⁾. Oggi Lutero è tra noi.

IL PECCATO DI AUTOREFERENZIALITÀ

Io penso che la profanazione della storia, l'irruzione cioè di categorie profane nello spirito e nelle istituzioni umane è sempre la conseguenza del fatto che l'uomo ad un certo punto si fa misura da sé delle cose. Ciò è accaduto fin dall'inizio. Ma partiamo da alcune precisazioni.

Padre è molto spesso usato come sinonimo di genitore.

Ma non è così: si può essere genitori, senza essere padri.

Ugualmente Padre è spesso usato anche come sinonimo di maschio.

Ma maschio non equivale a padre.

Ci sono maschi che non sono né genitori, né padri, poiché non hanno figli.

Padre – lo vedremo meglio dopo – attiene essenzialmente ad una funzione, che è quella della custodia ed accrescimento della vita. Solo per un malinteso senso delle cose quando si pensa alla vita si pensa alla madre. È sbagliato e, pure se non era così all'inizio, l'opposto di matrimonio è divenuto inconsapevolmente un'altra parola, anch'essa altrettanto antica, di cui matrimonio è per così dire un calco, patrimonio.

MATRIMONIO E PATRIMONIO

Rispetto al significato originale che questi termini avevano, noi siamo riusciti perfino a peggiorarli, a pervertirli. Infatti *patrimonium*, che è letteralmente “*ciò che spetta, concerne, compete al padre*”, si riferiva principalmente a funzioni, compiti e responsabilità. Queste funzioni, in una società a carattere tradizionale, erano certo materiali, ma soprattutto spirituali e morali. Il *matrimonium*⁽³⁾, per i latini, indicava invece inizialmente la “*maternità legale*” (non necessariamente corrispondente a quella naturale), in seguito il suo strumento e la sua condizione.

Il punto di caduta di questa concezione a suo modo “alta” dei concetti di *patrimonium* e *matrimonium* è stato invece che è la madre ad allevare i figli e il padre a pensare agli affari. Per dirla con Claudio Risè è oramai passata l'idea del padre come “assegno”, colui che porta a casa i soldi.

Molto più oggi che ieri, paradossalmente questo è divenuto per il padre lo scopo di vita principale, specie quando il lavoro si è identificato con l'accumulazione, con la carriera, con il successo, divenuti spesso veri e propri idoli.

Purtroppo talvolta la cura della dimensione materiale, di sopravvivenza, connessa pure con il dovere paterno di sostenere la prole, ha portato i padri a dimenticare l'insegnamento di Gesù (Mt 6, 22-34): «Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore».

PATRIMONIO E AUTORITÀ

L'autorità è certo in qualche modo legata anche all'avere, ma non è fondata sull'avere.

Con il termine autorità (dal latino *auctoritas*, da *augeo*, accrescere) si intende quell'insieme di qualità proprie di una istituzione o di una singola persona, cui gli individui si assoggettano in modo volontario, per realizzare determinati scopi comuni.

Augeo implica un senso di servizio, di utilità, ma anche di ingegno. Autore deriva dal medesimo etimo: è colui che crea per mezzo del proprio ingegno, che aggiunge e fa prosperare. L'autorità è un concetto legato essenzialmente all'ordine cognitivo e alla Verità: non a caso si dice nel parlare comune “*è un'autorità in materia*”. L'autorità implica il concetto di un sapere riconosciuto socialmente, in virtù del quale si attribuisce un corrispondente potere riconosciuto socialmente. La patria potestà è concessa al padre in quanto gli si riconosce la capacità di far crescere il figlio in maniera retta.

L'autorità dunque non è la potestà e meno che mai l'*imperium*: l'autorità non è l'esercizio del potere, né la forza materiale. Ma spesso essa ha preteso di fondarsi sull'avere e sul potere.

Il Vangelo contesta in radice questa idea profana della paternità e della sua autorità. Nella parabola del figliol prodigo i due figli ragionano entrambi nello stesso modo.

Un uomo aveva due figli. Il più giovane che dice al padre: «Padre, dammi la parte

del patrimonio che mi spetta», considera il padre già un cadavere. Egli comunica al padre, ancora vivo, che egli è un ostacolo a godersi la vita.

Quanto al maggiore anch'egli alla fine rimprovera il padre per avergli sottratto la sua parte di patrimonio: «Tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici».

Nessuno dei due ha capito il padre. Essi non amano il padre, amano il patrimonio del padre. Ma non capire il padre è una tragedia.

Il figlio minore diviene preda di tutto ciò che è materia e dissolve – non a caso – tutti i suoi beni con le prostitute. È inevitabile. Il rifiuto della paternità pone l'uomo nell'unica altra forma di relazione con la donna: quella di essere dominato dal *foeminino*, finanche quando egli ne appaia come un dominatore e sembri uno sciupafemmine. Proprio in quest'ultima dimensione egli è arso dal femminile, al cui fascino egli si sottomette credendo invece di dominarlo. Lentamente egli come i compagni di Ulisse regredisce alla sfera del *bios*: costoro vennero trasformati in animali dalla maga. Il figliol prodigo sperperati i propri averi, diviene guardiano di porci e si nutre del loro stesso nutrimento. Prosciugato nel suo seme, egli è decaduto persino al di sotto della sua condizione umana, vive una vita «da bestie».

Attenzione: il ritorno a casa del figliol prodigo non è una conversione! Nasce dal bisogno e non dall'amore. Il figliol prodigo non dice: «Quanto mi amava mio padre». Egli rimpiange l'avere del padre, il suo patrimonio e la vita agiata. «Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!». Non gli interessa di tornare dal padre, gli interessa di mangiare. Per questo è perfino disposto a farsi servo. «Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni».

Schiavo della propria ansia di libertà, schiavo del desiderio di avere, schiavo del desiderio di godere, fattosi servo per sopravvivere, pensa che il suo destino presso



Rembrandt, *Il ritorno del figliol prodigo*, 1669.

il padre non possa che essere quello che egli ha riservato a se stesso, che egli non possa che essere servo, casomai il padre l'accolga.

La grandezza del padre è di non ripagarlo con la stessa moneta, è di restare padre: se il figlio si è fatto servo egli non diventa padrone. Resta padre.

Ma anche nel rimprovero che il figlio maggiore fa al padre («Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici») c'è la stoltezza di chi non si è lasciato accrescere dai quei beni, pure se erano suoi, di non avere capito che l'amore del Padre lo faceva padrone delle cose di lui. Contrariamente ai figli, nel padre l'avere non corrisponde al suo essere. Il padre non è solo ciò che ha.

La parabola del figliol prodigo presenta anche un finale amaro: è anche la

parabola del padre che appare sconfitto nella sua capacità di far comprendere il suo amore e dei figli che, non avendo compreso la profondità dell'amore del padre, non si amano, e non riescono perciò ad essere fratelli. Se i due figli rappresentano le Genti ed i Giudei ciò è in parte vero.

AUTORITÀ E VERITÀ

Torniamo a noi.

Il cuore di un padre è generoso, ma fermo. La sua autorità è in funzione dell'accrescimento ed egli la esercita, anche nei beni che possiede, per come l'ha ricevuta: dalla Tradizione, ovvero da ciò che è già stato sperimentato da chi lo ha preceduto. Nella parabola del Figliol prodigo egli non si inventa un nuovo modello di padre, non insegue il figlio nei postriboli della sua dissoluzione. Il ritorno a casa del figlio è la conseguenza della sua capacità di attendere, di rimanere fermo nell'Amore e nella Verità.

Il ritorno del figlio non è una vittoria sua. Non è stato lui, ma la Verità della vita ad aver sconfitto la sventatezza del figlio e la falsità delle sue voglie. La vittoria del padre non è mai contro i figli. È contro la menzogna.

Egli deve essere disposto ad apparire come uno sconfitto, giacché la sua autorità, come ogni autorità, è legata essenzialmente alla Verità. È la Verità che egli è chiamato a proclamare, perché solo nella Verità è nascosto il vero Amore.

Dio stesso, che è la Verità, si lascia apparentemente sconfiggere dal Mondo, lasciando che il Figlio unigenito venga crocifisso dagli uomini.

Il padre misericordioso è colui che lascia libero il figlio, ma è sempre disposto a perdonarlo, se il figlio torna a casa, cioè alla Verità, anche se per pura necessità. La Verità non è mai schizzinosa, comunque si torni a Lei: la Verità è sempre misericordiosa.

IL NOME DEL PADRE

Padre, dal sanscrito *Pità*, dalla radice *Pà*, *pati* richiama il concetto proprio di protezione, ma anche di nutrimento: *pateomai*, in greco significa mi nutro.

Pà, colui che protegge, pare abbia la stessa radice sanscrita di *patis*, Signore, e

di *pa-yu*, custode. Padre è dunque colui che protegge, nutre, governa e custodisce.

Dice il salmo 120 (121): *Neque dormitet qui custodit te, ecce non dormitabit neque dormiet qui custodit Israel, Dominus custodit te Dominus protectio tua super manum dexteram tuam per diem sol non uret te neque luna per noctem*⁽⁴⁾.

Padre dunque è custode e signore, ma allo stesso modo o è sposo o non è padre.

E sposo è colui che giura, che fa voto solenne, che promette, dunque che impegna se stesso, che dà se stesso, che si spende, dal greco *spèndein* (da cui sposo), che indica appunto il fare libazione solenne agli dei.

Sposo è colui che impegna se stesso di fronte al Cielo: ecco perché anche un sacerdote può essere un padre. Non è la generazione che fa il padre, ma l'impegno alla cura e custodia dei figli e per questo non vi è che un modello.

IL NOME DELLA PATERNITÀ

Scriva San Paolo nel capitolo 3, 14-16 della lettera agli Efesini: «Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore».

“Padre nostro” è l'inizio della preghiera che il Signore Gesù ci ha insegnato.

Affermare la paternità di Dio non significa disprezzare il femminile, ma affermare l'assoluta trascendenza di Dio.

Scriva Jean Bastare che se l'amore di Dio «si fosse manifestato attraverso una donna, avremmo assistito a un ritorno in forze dei culti primitivi. Si sarebbe verificata una confusione più forte che mai tra un amore di assorbimento e un amore di oblazione, la trascendenza divina avrebbe regredito fino a trovarsi inghiottita nel seno delle dee-madri. Bisognava che Gesù fosse uomo e non donna perché Dio fosse Dio e non l'insieme del cosmo».

Padre e bontà non sono in contraddizione, autorità e amore non si escludono.



Il Bambino Gesù nella bottega di san Giuseppe. Dipinto di Gerrit van Honthorst, 1620.

IL PADRE CUSTODE DELLA VITA

Se padre è anzitutto custode, custodire significa etimologicamente dalla radice *khud* coprire, difendere e dalla medesima radice deriva anche la parola scudo.

L'idea di Dio, Padre e Custode del suo Popolo, è presente nella Scrittura moltissime volte. Abbiamo già ricordato il Salmo 120. Citiamo qualche altro passo: «Questa parola del Signore fu rivolta ad Abraham in visione: “Non temere, Abraham. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande”». *Gn* 15, 1). «Egli è lo scudo della tua difesa e la spada del tuo trionfo» (*Dt* 33, 29). «Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza. Invoco il Signore, degno di lode, e sarò salvato dai miei nemici» (*Sal* 18, 2-4). Potremmo continuare.

Anzitutto il padre è custode della vita. Questa è la colpa principale di noi moderni: i padri hanno smesso di essere i custodi della vita.

Gli uomini hanno culturalmente accettato che la vita è “proprietà” della donna, che ad essa compete partorirla, che a lei spetta il destino della vita.

Ma chi abdica alla trasmissione e custodia della vita, abdica a se stesso.

IL PADRE CUSTODE DELLA FEDE

E non si tratta solo della vita fisica, si tratta anche e anzitutto della vita spirituale.

La nostra società ha delegato da molto tempo alle madri il compito di introdurre i figli e custodirli nella Fede. Se oggi la Fede è in crisi è perché i padri hanno troppo spesso testimoniato ai figli non quella per il Dio Trino, ma per quello “quattrino”.

Eppure la Scrittura ci ammonisce: «Guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli» (*Dt* 4, 7).

«Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli» (*Dt* 6, 6).

IL PADRE CUSTODE DELL'EDUCAZIONE

Credo poi che competa ancora ai padri, non solo alle madri, vigilare e custodire i figli dalle cattive compagnie, da coloro che li vogliono traviare. E occorre precisare che se si vuole evitare una dimensione puramente moralistica di ciò, la figura paterna è fondamentale. Se è il padre che per primo appare preoccupato che i figli realizzino la pienezza di una personalità ordinata e felice, allora sarà più semplice che i figli vi si adeguino.



L'Eterno Padre, dipinto di Fra' Bartolomeo, 1509.

Oggi le insidie sono molto più numerose che in passato, ma la matrice è identica.

Già lo dicevo, occorre anzitutto non deflettere nella trasmissione della Verità, che è Cristo e delle verità – tutte – della Fede. I dogmi, la loro trasmissione, anche negli ambiti che non ci sembrano pertinenti, sono alla lunga gli antidoti più sicuri, al traviammento dei pensieri prima e dei comportamenti poi.

Ma naturalmente occorre vigilare.

Vanno respinte le mode, specie quelle dell'estetica, del vestire, dei tatuaggi e dei *pircing*, per insegnare loro ad “essere” oltre l’“apparire”. Va fatto con forza, con persuasione, schernendo e smascherando i demiurghi della dissoluzione: credetemi, i ragazzi capiscono, ma bisogna volerlo, bisogna – come per il custode di Israele – vegliare, vigilare, custodire. È il mestiere più duro del mondo.

IL PADRE CUSTODE DELL'AMORE

Ma anche la disciplina, come ogni cosa del padre, deve avere come riferimento Dio. E al riguardo vi è un insegnamento antico, che solo la moderna pseudo-pedagogia e l'ignoranza dei moderni padri dimen-

tica: «Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio» (*Eccli 30, 1-2*).

Nella lettera agli Ebrei (12, 5-9) è scritto: «Figlio mio, non disprezzare la disciplina del Signore, e non ti perdere d'animo quando sei da lui ripreso; perché il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli. Sopportate queste cose per la vostra correzione. Dio vi tratta come figli; infatti, qual è il figlio che il padre non corregga? Ma se siete esclusi da quella correzione di cui tutti hanno avuto la loro parte, allora siete bastardi e non figli».

Nella correzione si manifesta un segno potente d'amore, un segno di paternità.

È proprio così: vi è una indubbia necessità di forza (forza non è violenza, si badi! *Vis non violat*) in questa tutela della vita che è richiesta al padre.

E tuttavia – non dimentichiamolo – altrettanta necessità di dolcezza.

Dolcezza non sta per “glicemia relazionale”, ma per cura amorevole e responsabile.

C'è un'immagine nella Scrittura forte e tenera insieme. Parlando di ciò che Dio fa per il suo popolo è scritto: «Come

un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali» (Dt 32, 11). È bellissima quest'immagine nobile e forte di un Dio che nutre il suo popolo, di un padre che provvede a nutrire i suoi figli, che li ama e li educa all'Amore. Ma Amore per chi?

a. Amore verso Dio e la Chiesa.

Nel Vangelo di Giovanni al capitolo 3, Gesù si rivolge a Nicodemo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui».

Nell'amore di noi padri, deve trapezare lo stesso amore di Dio Padre: i nostri figli non sono figli nostri, sono anzitutto figli di Dio e partecipano alla Sua opera di salvezza.

Così come Dio ha dato il Figlio unigenito per la salvezza del mondo, anche noi dobbiamo essere disponibili ad offrire al Padre celeste i nostri figli.

Una sola considerazione: se oggi le vocazioni si diradano sempre più è forse anche a causa dell'avarizia del nostro cuore.

b. Amore verso la sposa.

Nel caso in cui, poi, i figli non siano chiamati alla vita consacrata, ma a quella matrimoniale, occorre che per parte nostra noi si ragioni ancora in termini di offerta: i figli che si sposano debbono essere edotti del fatto che sono offerti per la santificazione del coniuge, oltre che loro.

A noi non compete altro che di accompagnarli sempre in questo percorso, mai spetta invece - come spesso accade in deprecabili storie di suoceri, generi e nuore - di intrometterci nella loro relazione intima. Qui si occorre arrestarsi, perché qui non ci si arresta di fronte alla *privacy* (categoria da abolire, prima di tutto concettualmente)! Ci si arresta di fronte al Mistero, al *mega mysterion* di cui parla San Paolo, riferendosi a Cristo e alla Chiesa e che è archetipo delle nozze cristiane. Anche qui è il Cielo che occorre indicare come modello.



Tobia benedice il figlio prima del viaggio, William-Adolphe Bouguereau, 1860.

c. Amore per i figli

Infine un'ultima considerazione: nella dimensione dell'autorità come accrescimento occorre anche riconoscere che ad un certo punto l'autorità abbia assolto al suo compito, che essa deve ritirarsi rispetto al momento in cui veniva esercitata nella sua pienezza.

Ostinarsi nell'esercizio di un'autorità oltre questo compito, può significare contraddire il nostro compito e diventare controproducente.

L'autorità d'amore, dopo aver svolto il suo compito, lascia aperta la strada della libertà. Dio ha creato l'uomo libero: è la grande sfida della Verità.

Essa può essere anche rifiutata e in tal caso noi dobbiamo domandarci se abbiamo sbagliato nella trasmissione.

Ma quand'anche i figli abbiano scelto diversamente, non deve venire meno l'amore né per loro, né per la Verità. Se essi si sono allontanati dalla Verità, occorre emendare noi stessi dai nostri peccati, ma essere ancora più radicati nella verità e obbedienti a Dio: vedendoci magari sconfitti verso di loro, ma perseveranti ed amorevoli, comprenderanno di più quello strano paradigma che ci ha insegnato Gesù: «Se persevererete

nei miei insegnamenti, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

Occorre pregare, dunque, pregare molto. È ancora san Paolo a ricordarcelo: «Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio. A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen» (Ef 3, 14-21).

IL PADRE CUSTODE DELLA TRADIZIONE

“Per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli!”

Meditiamo su questo passo, perché qui sta infine l'ultima custodia del padre, la custodia della Tradizione, questa trasmissione della Verità ai figli per i figli

dei figli, perché un giorno, chiudendo gli occhi, possa il nostro cuore, pure pentito di tutti gli errori ed i peccati commessi lungo il cammino della vita, presentarsi alla Misericordia di Dio nell'abbandono di chi non ha sciupato il dono di Grazia che gli era stato consegnato nella Fede dei suoi padri: *Tradidi enim vobis, in primis quod et accepi*. Vi ho trasmesso infatti in primo luogo ciò che anch'io ho ricevuto.

Custodia della Fede è il padre.

Custodia della Fede è la Tradizione.

Note

(¹) Giorgio Locchi e Alain de Benoist ne - Il male americano - L.ED.E, Roma, 1978, pag. 33.

(²) Claudio Risè - *Il Padre, l'assente inaccettabile* - San Paolo, Cinisello Balsamo, 2003, pag. 51-52.

(³) Appare complicato riassumere in poche righe ciò che era il *matrimonium*, giacché dalla fondazione dell'Urbe, nel 753 a.C., alla fine dell'Impero d'Occidente, ha subito dei mutamenti che ne hanno in parte modificato l'originaria struttura pur nel rispetto di taluni principi rimasti invariati nel corso dei secoli. Ciò, come ovvio, è del resto da leggersi nell'ottica di una naturale evoluzione dell'istituto preso in considerazione. Un dato è certo: esso si reggeva, prima ed a prescindere da qualsiasi rito di celebrazione o atto formalmente inteso, sull'*affectio maritalis* riferibile ad un contesto di convivenza tra due persone diverse nel sesso.

(⁴) *Non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele. Il Signore è il tuo custode, il Signore è come ombra che ti copre, sta alla tua destra. Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte.*



Un'altra edizione di Iota Unum: Gioia e amarezza

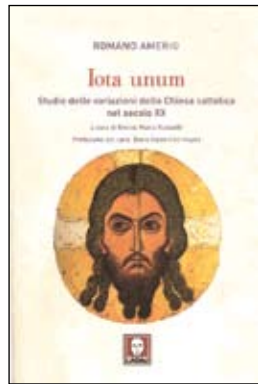
a cura della Redazione

Addirittura il *bis*! Come d'ordinario accade nei concerti, dopo essersi compiaciuti di un'esecuzione magistrale, così è accaduto per l'opera più conosciuta del prof. Romano Amerio. Tuttavia questa volta il *bis* non è stato richiesto, ma è venuto da sé (e forse con qualche *qui pro quo* tra le due case editrici, che hanno il merito di rimettere a disposizione tanta scienza).

La contentezza è perciò d'obbligo, frammista ad un po' di soddisfazione: sì, perché, pur senza fare quelli del "*lo sapevo che sarebbe finita così*" e neppure senza volersi gonfiare troppo il petto, saremmo ipocriti a nascondere questa sacrosanta soddisfazione di vedere finalmente onorata un'opera da noi difesa – pressoché da soli – durante gli anni dell'occultamento.

Non è la *nostra* opera, non è il libro dei *lefebvriani*; *Iota Unum* – ed ogni libro che risplende della verità – appartiene a coloro che hanno per grazia di Dio nell'anima la Carità di Cristo, la quale *congaudet veritati* (ICor, 13, 6).

Approfittiamo di questa nuova stampa dell'opera di Amerio, alla quale la casa editrice Lindau affianca anche l'altra importante



fatica del professore luganese, *Stat Veritas* (entrambe ottimamente curate dal dott. Enrico Maria Radaelli), per fare qualche considerazione sui vari commenti che hanno accompagnato la doppia riedizione.

A parte l'articolo di Roberto

Beretta, apparso sul quotidiano *Avvenire* del 1° settembre, che liquida lo studio di Amerio come troppo giuridicista e letteralista, poiché *Iota Unum* non sarebbe altro che «un continuo mettere i puntini sugli i (o sugli... iota) che... alla fine

tradisce la realtà nelle sue sfumature, genera dogmi non necessari e paradossalmente non coglie la "verità" profonda delle cose» (se Beretta fosse stato contemporaneo di un altro Concilio, quello di Nicea, forse avrebbe accolto benevolmente l'eresia di Ario, dal momento che tutto si giocò su ... uno *iota*!), vorremmo proporre qualche considerazione su una tendenza che sta prendendo piede tra i commentatori di Amerio.

Questa tendenza potrebbe essere così riassunta: lo studio del prof. Amerio non sarebbe altro che un prodromo dell'ermeneutica della continuità che si è venuta affermando durante il presente pontificato. Qualche esempio. Cesare Cavalleri, ancora sulle colonne di *Avvenire* del 1° settembre, scrive che «un primo merito di Amerio [è quello] di contrastare l'interpretazione del Vaticano II come discontinuità, svolta rottura con la Tradizione, quasi che da esso fosse nata una Chiesa diversa da quella fondata da Cristo».

Anche Sua Eminenza, il Cardinal Castrillón Hoyos, nella Prefazione all'edizione della Lindau, ci offre un Amerio in versione conciliante (e conciliare...): «Romano Amerio... ci ha aiutato a discer-



nere e ammirare l'inalterabile identità della nostra Chiesa, il perdurare di ciò che la definisce. Conosciamo la sua identità e la sua unità nella diversità».

Sua Eccellenza, Mons. Luigi Negri, Vescovo di San Marino-Montefeltro, nella prefazione all'edizione di *Fede&Cultura* scrive che *Iota unum* è a servizio dell'attuazione del «progetto del Papa di leggere una continuità sostanziale tra il magistero e la teologia prima del concilio, il concilio e il post-concilio». Parimenti il testo del Padre domenicano Giovanni Cavalcoli, che accompagna la medesima edizione, assolve il Concilio Vaticano II da ogni responsabilità, per scaricare tutto il peso sul post-concilio.

Ora, senza pretendere di dirimere l'annosa questione sulle reali o presunte responsabilità del Concilio stesso, vogliamo solo far notare che la tendenza sopra accennata tradisce il pensiero di Amerio.

È vero che in *Iota unum* l'accento è posto principalmente sulla disamina delle variazioni del postconcilio, ma è lo stesso Amerio ad indicare che tali variazioni affondano le loro radici nel Concilio stesso. Considerando il discorso di chiusura del Vaticano II, Amerio rileva che esso «è un documento di estrema importanza per chi voglia indagare le variazioni del Concilio e la sua sostanza riposta e potenziale che gli sviluppi postconciliari andranno attuando e scoprendo» (§ 46, sottolineatura nostra). Le variazioni sono dunque del Concilio e le variazioni postconciliari *attuano e scoprono la sua sostanza*.

Poco oltre, quando Amerio si difonde sull'oltrepassamento del Concilio da parte del postconcilio (affermazione che potrebbe declinare *Iota Unum* sulla linea di certa ermeneutica della continuità), si trova un altro passaggio chiave: «Il carattere anfibologico⁽¹⁾ dei testi conciliari dà così un fondamento tanto all'ermeneutica neoterica quanto a quella tradizionale» (§ 48). E nella nota 3 del medesimo paragrafo precisa: «L'incertitudine del Concilio è ammessa anche dai teologi più fedeli alla Sede Romana che si studiano di discolparne il Concilio. Ma è chiaro che la necessità di difendere l'univocità del Concilio è già un indizio dell'equivocità sua».

Anche in queste affermazioni si coglie bene come Amerio indichi un problema originario – nella fattispecie l'anfibologia e l'incertitudine – nei testi stessi del Concilio.

Certamente l'autore di *Iota Unum* non propone un'analisi dei testi conciliari e neppure intende soppesare le responsabilità del Concilio stesso in rapporto a quella della moltitudine dei suoi interpreti. Ritenere che l'opera di Amerio sia una chiara condanna del Vaticano II *tout court* significherebbe forzare il testi per un altro verso.

A nostro avviso la posizione più fedele al pensiero di Romano Amerio è quella espressa da Sua Eccellenza Mons. Mario Oliveri, Vescovo della diocesi di Albenga-Imperia, nella rivista *Studi Cattolici* (giugno 2009, n. 580): «Un'altra idea, molto diffusa, continua a essere sostenuta: quella secondo la quale ci sarebbero state senza dubbio delle variazioni di rilievo, negative, dopo il Concilio Vaticano II, ma esse sarebbero esclusivamente dovute a erronee interpretazioni del Vaticano II, il quale dovrebbe considerarsi tutto perfetto in sé stesso e che non conterrebbe nei suoi testi nulla, assolutamente nulla, che possa dar adito a cattive interpretazioni. Questo modo di pensare non tiene conto che i cattivi interpreti, postconciliari, del Concilio, hanno - non pochi - lavorato dentro il Concilio, i cui testi mostrano in diversi punti l'influsso dei *novatores*: in diversi testi sta qualche radice che favorisce la cattiva interpretazione. Peraltro coloro che si appellano al cosiddetto «spirito del Concilio» per superarne la lettera, per giustificare l'ermeneutica della discontinuità radicale, sarebbero così poco intelligenti e avveduti da creare il loro ragionamento partendo dal nulla, dall'inesistente? O partendo da documenti - quelli del Concilio - che con nessuna delle loro espressioni potrebbero far pensare a novità rispetto al Magistero della Chiesa nei secoli, negli ultimi secoli, nell'ultimo Pontificato prima del Vaticano II? ».

Stando a quanto considerato fin qui, ci sembra che oggi l'opera di Romano Amerio possa essere maggiormente ponderata e stimata alla luce di un altro lavoro capitale: ci riferiamo al recente studio di Monsignor Brunero Gherardini (*Concilio Vaticano II*).

Un discorso da fare, Casa Mariana Editrice). Il teologo toscano ha per l'appunto colto e realizzato nel miglior modo l'invito di Amerio sopraccitato ad «indagare le variazioni del Concilio», giudicandolo secondo quella «filosofia delle essenze» che è nel contempo la roccia e la gloria del pensiero cattolico.

Alla luce di questi due studi fondamentali e nella linea della filosofia delle

essenze, l'ermeneutica della continuità, auspicata da Benedetto XVI, non può che assumere i contorni di una chiara correzione dei testi conciliari.

Note

(¹) L'anfibologia è una proposizione che contiene un'ambiguità sintattica. Da tale ambiguità deriva l'incertezza interpretativa, o incertitudine, secondo il latinismo preferito da Amerio.

Ricordo di Agostino Toselli



Un vecchio amico se n'è andato in punta di piedi. Il 27 luglio 2009 si è spento a Venezia, all'età di 86 anni, il dott. Augusto Toselli, per tutti «Agostino». «Operaio della prima ora», sin dagli anni '70

era stato testimone dei disastri prodotti dal concilio e aveva cercato sacerdoti in grado di dargli l'alimento necessario alla propria salute spirituale. Animato da un profondo spirito e da un grande amore per la Santa Chiesa, si trovò, come tanti altri, di fronte alla crisi che stava, purtroppo, minando tutta la Cristianità. La Provvidenza volle, però, che incontrasse dei sacerdoti che continuavano a rimanere fedeli alla Tradizione della Chiesa. Conobbe mons. Lefebvre in cui ritrovò la medesima fede e gli insegnamenti della Chiesa di sempre e i sacerdoti della Fraternità San Pio X sono diventati il suo punto di riferimento.

In tutti questi anni si è sempre prodigato molto per aiutare le opere della Fraternità ed in particolare i fedeli di Lanzago di Silea (TV) lo ricordano sempre pieno di zelo, in particolar modo nella fase iniziale della costruzione della cappella, grazie alle sue capacità organizzative che aveva già messo in mostra durante tanti anni in cui era stato dirigente amministrativo delle Università di Padova, Udine e Venezia.

Agostino era un autentico credente. Nel senso di una fede fatta di affidamento pieno a un Dio di cui fidarsi: un Dio che si fa uomo per noi, che accetta la passione e la croce per noi.

Difficile in poche righe esprimere il valore della sua anima, ma chi gli è stato vicino negli ultimi giorni può testimoniare la profonda rassegnazione di fronte alla volontà di Dio che aveva già dimostrato durante tutti questi anni.

Chi lo ha conosciuto può testimoniare che gli possono essere applicate le parole del Vangelo: «se non diventerete come bambini...» (Mt 18,4). Del bambino, nel senso evangelico, Agostino aveva l'animo semplice, una semplicità disarmante.

Raccomandiamo anche alla preghiera dei Lettori:

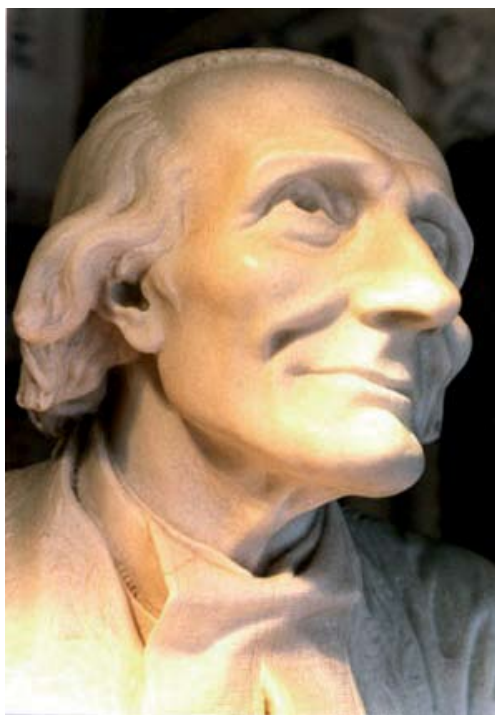
- Gabriele Marzocco, fedele della Comunità di Napoli, mancato il 10 luglio 2009.
- Vita Scarati, ved. Moncalero, Mamma del nostro Confratello don Luigi, mancata il 19 agosto 2009.

150° anniversario

Il Santo Curato d'Ars: Patrono di tutti i sacerdoti

di don Aldo Rossi

Spiritualità



Giovedì 4 agosto 1859 vola verso il Cielo colui che doveva diventare l'esempio per tutti i sacerdoti: san Giovanni Maria Battista Vianney, detto più comunemente il santo Curato d'Ars.

Il Papa san Pio X lo beatifica nel 1904, Pio XI lo canonizza nel 1925 e lo proclama patrono di tutti i parroci del mondo nel 1929. Il Papa Giovanni XXIII nel centenario (1959) con la lettera enciclica *Sacerdotii Nostri Primordia* lo ripropone come modello di tutti i pastori. Giovanni Paolo II lo dichiara «modello senza pari» e quest'anno il 19 giugno (festa del Sacro Cuore) Benedetto XVI nel 150° anniver-

sario indice l'Anno Sacerdotale durante il quale lo proclamerà "Patrono di tutti i sacerdoti del mondo".

Provvidenzialmente la nostra Santa Madre Chiesa ci ha posto davanti agli occhi la figura di questo santo al momento della più grande crisi sacerdotale che abbia conosciuto la storia.

Al tempo di san Pio X in Italia i sacerdoti erano quasi 69.000 su una popolazione di circa 33 milioni. Al tempo di Benedetto XVI i sacerdoti sono quasi 33.000 su una popolazione che supera i 57 milioni. La "densità" del clero si è più che dimezzata ed è inferiore a quella dei dentisti, psicologi e commercialisti⁽¹⁾.

Il problema purtroppo non è solo nella "quantità" ma soprattutto nella "qualità", cioè nella "formazione" che ricevono i seminaristi nei "nuovi seminari" per diventare sacerdoti.

In questa società che si è progressivamente secolarizzata, in crisi di "valori", "l'uomo di Dio", ovvero il sacerdote, ha perso il suo carattere sacro diventando sempre più "l'uomo dell'uomo" ovvero un semplice assistente sociale. Al tempo del nostro santo, la Rivoluzione Francese eliminava i preti o li trasformava in preti "giurati" o secolarizzati, che avevano spesso sulla bocca parole di "cittadino, di civismo, di costituzione, e non mancavano critiche ai predecessori" ⁽²⁾.

La nostra società figlia della stessa Rivoluzione Francese, con la complicità del nuovo "aggiornamento" della Chiesa, in modo più subdolo e più efficace ottiene gli stessi risultati: eliminazione del sacerdote (in particolare mi riferisco alle migliaia



Ars, la povera stanza dove viveva il Santo Curato.

di sacerdoti che hanno abbandonato il loro sacerdozio), o secolarizzazione dello stesso, sia nell'abito che nel modo di pensare e agire, avendo sulla bocca in particolare parole come "solidarietà", "pace" "fratellanza" "aiuto dei poveri", "fame nel mondo", "il problema dell'inquinamento", ...e come molti sanno, il disprezzo dei predecessori e del passato della Chiesa non manca. Tutto questo è avvenuto soprattutto dopo il Concilio Vaticano II che non a caso da uno dei suoi padri, il Cardinale Suenens, è stato chiamato «il 1789 nella Chiesa».

Cercando di leggere il piano della Provvidenza possiamo dire che la Santa Chiesa propone il Santo Curato d'Ars oltre che come modello per la santità sacerdotale anche come un "anti-virus" di questa peste della secolarizzazione o laicizzazione del sacerdote da cui dipende direttamente anche quella della società. Come diceva il Papa san Pio X, che considerava il nostro Santo come il suo compagno (*socius meus*): «Per far regnare Gesù Cristo nel mondo nessuna cosa è così necessaria come la santità del clero...».

Quindi alla luce della teologia cattolica guardiamo cosa devono fare i sacerdoti per imitare il Santo Curato ed essere quel "sale della terra" per guarire questa società dalla "peste" della laicizzazione o secolarizzazione ricordando che «chiunque vuol essere amico di questo mondo, si fa nemico di Dio» (Gc 4,4). In particolare

vedremo con l'aiuto di mons. Trochu, che ha scritto la più bella biografia del santo, chi è il sacerdote, quali devono essere le sue caratteristiche principali, il mezzo principale per riprodurle in lui stesso e... il segreto per riuscire.

CHI È IL SACERDOTE?

«Un uomo – dice il Santo – che sta al posto di Dio, un uomo che è rivestito di tutti i poteri di Dio... Provate ad andare a confessarvi dalla santa Vergine o da un angelo: vi potranno assolvere? No. Vi daranno il Corpo e il Sangue di Nostro Signore? No. La santa Vergine non può far discendere il suo divin Figlio nell'Ostia. Se anche foste di fronte a duecento angeli, nessuno di loro potrebbe assolvere i vostri peccati. Un semplice prete, invece, può farlo; egli può dirvi: "Va in pace ti perdono". Oh! Il prete è veramente qualcosa di straordinario!... Dopo Dio il prete è tutto!»⁽³⁾.

«Oh, - afferma un giorno - come è grande il sacerdote! Il sacerdote non si comprenderà bene che nel Cielo... Se egli comprendesse qui che cos'è, ne morrebbe non di spavento, ma di amore»⁽⁴⁾.

San Tommaso d'Aquino c'insegna che la dignità dell'Ordine Sacro supera quella degli stessi Angeli. Di tutto questo il Curato d'Ars era ben consapevole. Fin dall'istante della sua ordinazione considerò se stesso come un calice, destinato unicamente ad un ministero divino... e non di assistenza sociale, o comunque "umano", come potevano essere i preti giurati della rivoluzione francese da cui, fin da giovane con la sua famiglia, prese le distanze abbandonando la propria parrocchia per seguire un prete "refrattario"⁽⁵⁾ che segnò profondamente la sua vita. Se la famiglia avesse seguito il prete "giurato" non solo il nostro Santo non avrebbe avuto la sublime considerazione del suo sacerdozio, ma probabilmente non sarebbe neppure divenuto sacerdote come molti giovani di oggi vedendo un sacerdozio che ha perso la sua sacralità e la sua identità. Non se ne conosce più la sublime grandezza e l'inestimabile beneficio. San Giovanni Vianney conosceva e viveva la grandezza del suo sacerdozio e sapeva bene che senza un vero sacerdote la società

crollerebbe. Questo i nemici della Chiesa non lo ignorano. «Lasciate - dice il Santo - una parrocchia per vent'anni senza prete e la gente finirà per adorare le bestie. Quando si vuole nuocere alla religione, si comincia attaccando il prete, perché laddove non c'è più il prete, non c'è più sacrificio eucaristico e laddove non c'è più sacrificio, non c'è più religione»⁽⁶⁾. Che cosa bisogna dire oggi, quando lo stesso sacrificio della Messa è stato ridotto ad una cena?...

L'UOMO DI DIO

«Ho visto Dio in un uomo» affermò un pellegrino vedendo il parroco di Ars dire ad un cappellano: «come vorrei perdermi e non trovarmi che in Dio». La prima caratteristica del sacerdote è quella di cercare continuamente questa unione con Dio e il Sommo Sacerdote Gesù Cristo, in modo che si possa dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo ma è il Cristo che vive in me»⁽⁷⁾. Per questo il vero ministro di Dio, come san Giovanni Maria Vianney, è prima di tutto un uomo di fede. Molti preti che l'hanno conosciuto da vicino hanno detto: «Don Vianney era l'immagine vivente della vita soprannaturale e la perfezione che indicava agli altri era la regola costante della sua condotta. La fede fu il movente di tutte le sue azioni e di tutta la vita e formò di lui l'esemplare di ogni virtù e la copia più perfetta del divino modello. Averlo conosciuto può considerarsi una grazia particolare di Dio»⁽⁸⁾.

È ammirevole come il Nostro, in mezzo alle più grandi occupazioni e alle persone che lo importunavano, manteneva sempre questa vita interiore con Dio e la completa padronanza di sé. Dice il canonico Gardette: «Era tanto il suo abbandono al beneplacito divino che, anche in mezzo all'azione così varia e così faticosa del suo ministero, rimaneva sempre raccolto, come quando compiva i suoi esercizi di pietà, e si sarebbe detto che non aveva da fare che l'azione del momento. Era sempre guidato dalla sollecitudine dello zelo e non dall'attività della natura e bastava osservarlo per convincersi che in nessuna ora della giornata mai era turbata la libertà di spirito, la dolcezza di carattere, il riflesso della pace interiore»⁽⁹⁾.

Tutta la sua vita ruotava attorno a Dio come il suo centro, in ogni momento, in pulpito, in confessionale, o fra le diverse occupazioni del suo ministero, elevava il suo cuore a Dio, «essendosi fatta l'abitudine di uscir da Dio per l'azione, quando ciò fosse strettamente necessario, e di rientrare in Dio colla preghiera, appena gli fosse possibile»⁽⁹⁾.

Ai preti di oggi, che sono molto presi dal ministero il nostro modello direbbe, come consigliò un giorno a don Dufour: «Al presente non ho molto tempo per fare la mia preghiera regolarmente, e per questo, fin dal principio della mia giornata, mi sforzo di unirmi intimamente a Nostro Signore ed opero col pensiero di questa unione». Per questo, come racconta il suo biografo, «in ogni istante della giornata il suo pensiero considerava qualche azione della vita di Nostro Signore e dei Santi, con una spiccata preferenza per i misteri dolorosi, che lo aiutavano a seguire il Redentore nelle diverse stazioni, fino al Calvario; per questo aveva dato incarico alla buona Caterina Lassagne (una perpetua) di segnare le stazioni ai margini del suo breviario, e pensava con gli occhi bagnati di lacrime di compassione, alle diverse scene della Passione»⁽¹⁰⁾.

«La sua vita - afferma mons. Trochu - era la realizzazione integrale di questo pensiero profondo, nato dalla sua riflessione: "La fede è parlare a Dio come si parlerebbe ad un uomo"»⁽¹¹⁾.

Il nostro Santo, nonostante il grande lavoro, metteva sempre al primo posto Dio e la preghiera. La vita contemplativa - come insegna la Chiesa e in particolare san Tommaso d'Aquino - precede la vita attiva e l'una non esclude l'altra. Ma la prima ha la precedenza perché è la più perfetta e la più necessaria⁽¹²⁾. Non ci si può nascondere dietro il molto lavoro o lo zelo delle anime. La prima anima da santificare è la propria e solo se santifichiamo noi stessi e siamo uniti a Dio possiamo anche santificare gli altri. La vita del Curato d'Ars afferma pienamente questa verità che non è altro la messa in pratica delle parole di Nostro Signore: «Io sono la vigna, e voi i tralci. Colui che rimane in me e io in lui, porta



Le scarpe del Santo Curato d'Ars.

abbondanti frutti, perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5).

LA CONQUISTA DELLE ANIME

San Giovanni Maria Vianney fin dalla giovinezza, quando si trovava ancora con i suoi genitori, diceva alla sua piissima madre: «Se io fossi prete, vorrei guadagnare molte anime!». Il sindaco di Ars - racconta sempre mons. Trochu - gli aveva domandato un giorno di dicembre quanti grossi peccatori aveva convertito durante l'anno. «Più di settecento», rispose con un sorriso dove si nascondeva una fierazza soprannaturale. Il numero delle conversioni è incalcolabile. Si parla di 20.000 visitatori ad Ars nel 1827, nove anni dopo il suo arrivo, e di 80.000 o 100.000 l'anno che precede la sua morte.

Nel Nostro non solo c'era il desiderio del bene delle anime, ma aveva nel sangue un vero "istinto della conquista". «Il suo programma (all'inizio del suo ministero) - afferma il biografo - era stato meditato ai piedi del Tabernacolo, ed era quello di un pastore zelante per la salvezza del suo gregge: prendere contatto con la popolazione al più presto possibile ed assicurarsi la cooperazione delle famiglie migliori; perfezionare i buoni, richiamare gli indifferenti e convertire i peccatori; ma soprattutto pregare Dio, dal quale vengono con abbondanza tutti i doni, e santificare se stesso, per riuscire a santificare gli altri; infine, fare penitenza per i peccatori colpevoli. Prima di iniziare il suo lavoro si sentiva debole ed insufficiente, ma aveva con sé fin d'allora la forza misteriosa della grazia, e quella umiltà che Dio sceglie per abbattere le potenze dell'orgoglio: "Un

santo prete compie grandi cose con mezzi apparentemente insufficienti."»⁽¹³⁾. Da "buon soldato di Cristo" nel silenzio della notte si reca in chiesa per pregare il Signore che usi misericordia per il suo popolo e Pastore. "Mio Dio - esclamava il santo Curato - datemi la conversione della mia parrocchia. Io acconsento a soffrire tutto ciò che vorrete, per tutto il tempo della mia vita!... Anche i dolori più atroci per cento anni, purché il mio popolo si converta"»⁽¹⁴⁾. E le sue lacrime cadevano sul pavimento. Al sorgere del sole il pastore era ancora là... Tutte le volte che le opere di ministero non gli imponevano di uscire, il "buon soldato" lo si trovava non nella casa, ma in chiesa. Vi furono dei giorni in cui usciva solo dopo l'*Angelus* della sera.

Un giorno un signore attraversa il bosco non lontano dalla parrocchia e sorprende don Vianney inginocchiato. Il giovane curato, che non si era accorto di lui, ripeteva a calde lacrime: «Mio Dio, convertite la mia parrocchia». Il pio contadino, non osando interrompere la preghiera, si allontana con tutta la precauzione.

Le mortificazioni del Curato d'Ars sono diventate celebri. Mortificazioni da ammirare più che da praticare. Si dava la disciplina fino al sangue, mangiava e dormiva pochissimo, soffriva il freddo e soprattutto approfittava di ogni cosa, anche delle più piccole e indifferenti, per tormentare il suo povero corpo, o "il vecchio Adamo", al dire del Santo. L'assiduità al confessionale (confessava fino a 18 ore al giorno!) - afferma mons. Trochu - «colle pene di cui era causa, gli sarebbe bastata per raggiungere un alto grado di perfezione; ma era così avido di penitenza che tutto gli sembrava di poco conto e cercava le mortificazioni così come un altro va in cerca dei piaceri»⁽¹⁵⁾. Uno *specialista* della penitenza, un Padre della Grande Certosa, afferma: «Confessiamo noi solitari, eremiti, monaci, penitenti di ogni regola, non osiamo seguire il Curato d'Ars altrimenti che con lo sguardo della nostra simpatica e cordiale ammirazione: non siamo degni di baciare le orme dei suoi piedi o la polvere delle sue scarpe»⁽¹⁶⁾.

Il buon Curato, come il Sommo Sacerdote, era cosciente che la sua missione era

quella di salvare le anime soprattutto con la preghiera e con il sacrificio. Come afferma il Trochu: «Non cerca nuove vie di risurrezione morale, ma semplicemente applicherà gli antichi rimedi nelle forme tradizionali». E questo non si può dire non valga anche per il sacerdote del terzo millennio.

La città di Ars in pochi anni, nonostante l'indifferenza, la perdita della fede e il grande disordine che aveva procurato la Rivoluzione, fu trasformata in un "santuario".

LA SANTA MESSA

Il mezzo essenziale e necessario del sacerdote per unirsi a Dio e conquistare le anime è il Santo Sacrificio della Messa. Infatti il sacerdote, *in persona Christi*, rinnova lo stesso sacrificio di Nostro Signore per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. È in questo momento soprattutto che "l'uomo di Dio" è unito in maniera straordinaria e celeste al suo Signore che "assume" la persona stessa del sacerdote per rinnovare il suo Sacrificio. Per il sacerdote la Messa è tutto: è stato ordinato per questo. «Ogni pontefice è destinato a offrire doni e vittime» (Eb 8,3). Il santo Curato d'Ars da vero sacerdote dice: «Io non vorrei essere parroco, ma sono contento di essere prete per poter celebrare la Messa»⁽¹⁷⁾. Molti dicevano che era così assorto in Dio che sembrava un angelo quando celebrava e che si commuoveva fino alle lacrime. L'unione con Dio che aveva durante la giornata si realizzava e si irrobustiva soprattutto durante la santa Messa che è considerato l'atto supremo di contemplazione della Chiesa. «Noi siamo così terreni - dice il santo - che la nostra fede ci indica le cose soprannaturali lontane 300 leghe di distanza, come se Dio fosse al di là dei mari. Se avessimo una fede viva lo vedremmo certamente nell'Eucarestia. Ci sono dei preti che lo contemplano ogni giorno, celebrando la Messa»⁽¹⁸⁾. Allo stesso modo è durante il divino Sacrificio che alimentava il suo desiderio della salvezza delle anime e dei poveri peccatori per strapparli dai lacci del demonio e dalla voragine dell'inferno. «Durante la santa Messa dice il Santo - quando si prega il Signore, che è sull'altare, per i poveri peccatori, Egli dà ad essi raggi



Cingolo e camice della Messa usati dal Santo Curato d'Ars. Le reliquie riprodotte in queste pagine sono conservate nella parrocchia San Giovanni Maria Vianney alla Borghesiana, Roma.

di luce, perché scoprano le proprie miserie e si convertano». Si univa veramente alla Vittima dell'altare che lo aiutava ad esercitare una pazienza eroica: «Quanto è bene - diceva - che un prete si offra a Dio ogni mattina in sacrificio». Possiamo affermare che per il santo Curato d'Ars, come per Padre Pio, la Messa era «come il sole che dà luce e forza durante la giornata».

Per sottolineare l'importanza che dava al santo Sacrificio è sufficiente considerare la sua preparazione e il suo ringraziamento, che purtroppo oggi non sono più di "moda". «Secondo l'avviso del suo confessore - racconta mons. Trochu - tutto ciò che aveva fatto dalla sua levata fino a quel momento (della Messa) poteva essere considerato un'eccellente preparazione», ma egli voleva ancora alcuni minuti per meglio raccogliersi prima della celebrazione. Rimaneva immobile inginocchiato sul pavimento del coro, colle mani giunte e gli occhi fissi al Tabernacolo, e non vi era nulla che fosse capace di distrarlo in quegli istanti di intimità con Dio»⁽¹⁹⁾. Per il ringraziamento don Vianney si recava davanti all'altare in cotta e stola. Racconta il suo biografo: «Vi furono dei pellegrini che non temettero di avvicinarlo anche in questi momenti per scrutarlo con curiosa attenzione, e di scambiare riflessioni sul suo conto; ma egli rimaneva sempre impassibile e sembrava non accorgersi di nulla che succedesse, tanto era assorto in Dio. Non aveva detto egli stesso in uno dei suoi catechismi: "Quando si è fatta la Comunione l'anima si immerge nel balsamo dell'amor di Dio, come l'ape fra i fiori"?».



Il prezioso calice utilizzato dal Santo Curato d'Ars.

Il suo amore per la Messa e la liturgia in generale lo si nota anche dal fatto che voleva paramenti e vasi sacri ricchissimi e preziosi: avrebbe voluto un calice d'oro massiccio perché «il più bello che aveva non gli sembrava ancora degno di contenere il Sangue di Gesù Cristo». Se pensiamo a quello che vediamo oggi nelle nostre chiese (sia fuori sia dentro), che cosa direbbe colui che è l'esempio di tutti i sacerdoti?... Purtroppo non solo si è impoverito tutto ciò che fa parte della bellezza esteriore, ma anche - ed è infinitamente più grave - lo stesso rito della santa Messa, che non esprime più la bellezza della fede cattolica, ma anzi «si allontana in modo impressionante sia nel suo insieme come nei particolari dalla teologia cattolica della Santa Messa»⁽²⁰⁾.

L'esempio per tutti i sacerdoti ci invita con la Chiesa a fare della Messa il centro della nostra vita e considerarla il più grande beneficio. «Tutte le buone opere insieme non equivalgono al santo sacrificio della Messa: esse, infatti sono opere degli uomini, mentre la messa è opera di Dio. Il martirio è nulla in suo confronto: è l'uomo che sacrifica a Dio la sua vita, ma la Messa è Dio che sacrifica all'uomo il suo Corpo e il suo Sangue».

LA LOTTA COL DEMONIO

Il nuovo sacerdote secolarizzato, illanguidendo o perdendo la fede, non solo perde il senso e la necessità dell'unione con Dio e i suoi angeli, ma anche la realtà della lotta con il demonio. «Siate sobri e vigilate, perché il vostro avversario, il diavolo, vi gira attorno come un leone ruggente, cercando chi divorare», ci insegna il primo Papa (1 Pt 5,8). Per molti sacerdoti le realtà del demonio e dell'inferno o non esistono più o non bisogna dar loro importanza. Tutti si salvano, tranne forse alcuni casi eccezionali. Anche il messaggio della Madonna a Fatima del 1917, riconosciuto dalla Chiesa, sembra non abbia avuto successo. In questo clima di pacifismo sembra si sia voluti fare la "pace" anche con il demonio e per conseguenza si è perso progressivamente quello spirito di lotta che ha caratterizzato la Chiesa "militante" per duemila anni. Perché dal Papa Leone XIII è stata introdotta alla fine della messa la preghiera a san Michele Arcangelo, Principe delle milizie celesti, per poi toglierla con la nuova messa? Il santo Curato e altri santi sacerdoti come Padre Pio hanno dovuto lottare contro il demonio anche fisicamente. Per circa trentacinque anni, dal 1824 al 1858, fu in preda alle ossessioni esterne del Maligno. Ma «le lotte di don Vianney col demonio - ci dice Caterina Lasagne - contribuirono a rendere la sua carità più viva e più disinteressata»⁽²¹⁾. D'improvviso in mezzo al più profondo silenzio della notte si udivano rumori contro la porta, mentre forti grida risuonavano nel cortile. Satana giunse fino a bruciare il suo letto. All'inizio, certo, c'era un po' di paura nei confronti del "Grappino" - soprannome dato dal Santo - ma poi prese l'abitudine di queste persecuzioni infernali. Si affidava a Dio, faceva il segno della Croce rivolgendo qualche parola di disprezzo. «Se il maligno non mi lascia in pace - diceva - è buon segno... la pesca del giorno seguente sarà senza dubbio eccellente... Il "Grappino" è una gran bestia: mi dice lui quando verranno i grandi peccatori: è in collera, tanto meglio!»⁽²²⁾. In effetti il giorno dopo c'era sempre qualche grande peccatore che si convertiva al suo confessionale.

Il 23 gennaio 1840, sempre nel tribunale della confessione, avvenne qualcosa di eccezionale. Una donna che non aveva dato nessun segno di possessione diabolica incominciò a parlare con voce stridula e forte tanto che i presenti potevano ascoltare tutto quello avveniva tra il santo Curato e la penitente: «Leva la tua mano ed assolvimi... - disse la donna. *Tu quis es?* (chi sei tu?) - domandò il Santo. *Magister Caput* (cioè il capo), rispose il demonio. Poi continuando la sua risposta in francese, aggiunse: “Ah, rospo nero, quanto mi fai soffrire! Ci sono dei rospi neri che mi fanno soffrire meno di te...Ti avrò! Non sei ancora morto... Senza quella... (e qui una volgarità ripugnante indicava la Santissima Vergine) che è lassù noi ti avremmo; ma Ella ti protegge con questo *grande dragone* (San Michele) che è alla porta della tua chiesa... Dimmi, perché ti alzi così presto al mattino? Perché predichi in un modo così semplice? Perché non predichi in un modo più elevato come nelle città?...»⁽²³⁾.

A noi, in rapporto alle cose dette prima, di trarre le debite conclusioni e di vedere il sacerdote come il ministro della chiesa “militante” che lotta contro il demonio e contro il peccato e non solo contro la fame nel mondo, la droga, l’inquinamento, ecc...

IL SEGRETO DELLA RIUSCITA

Il “successo” sacerdotale ed in particolare pastorale ha un segreto: la sua devozione alla Santa Vergine, Madre del Sacerdozio. «Tutti i santi l’hanno amata la Madonna - dice mons. Trochu - ma pochi hanno potuto superare san Giovanni Maria Vianney». Lo stesso demonio, come abbiamo visto, afferma la grande protezione di Maria nei confronti del santo.

Questa devozione inizia all’età di quattro anni, quando sua mamma gli dona in regalo una statuetta della Vergine Maria. A settanta anni di distanza ricorderà questa statua dicendo: «Quanto l’amavo!... Non potevo separarmene né giorno né notte, e non avrei neppure potuto dormire tranquillo, se non l’avessi avuta vicino a me nel mio lettino... La Santa Vergine raccolse la mia prima affezione; l’ho amata ancora prima di conoscerla»⁽²⁴⁾. Il suo amore della Madonna



Una coperta appartenuta al Santo, con vari segni di bruciature: gli scherzi notturni di “Grappino”. lo esprimeva con la recita assidua della corona del Rosario, che distribuiva a tutti.

«Come era commovente - scrive don Raymond - vedere questi uomini dai capelli bianchi che da tempo avevano disertato la chiesa, trascurata la preghiera e la devozione alla Santa Vergine, tenere fieramente il Rosario in mano e recitarlo con fervore! Nessuno di loro poté resistere alle ingiunzioni del Santo Sacerdote, che comandava a tutti di portare con sé un Rosario e di recitarlo. Invano gli obbiavano che non ne conoscevano più l’uso, e che, dopo tutto, si sapeva leggere... “Amico mio”, rispondeva il Curato, “un buon cristiano è sempre munito della sua corona; io non la lascio mai. Compratene una ed io le applicherò le indulgenze delle quali avete così grande bisogno, per supplire a una troppo debole penitenza”. Nella maggior parte dei casi agli uomini regalava una corona e tutti l’accettavano come un prezioso ricordo»⁽²⁵⁾. Eppure oggi diversi rettori e professori di seminario non consigliano più questa preghiera, che per il Magistero della Chiesa (a seguito anche delle apparizioni della Madonna di Lourdes e Fatima) è fondamentale.

Ma ciò che veramente ha contribuito a trasformare gli abitanti di Ars è stata la consacrazione solenne di tutti i parrochiani a Maria Immacolata “Concepita senza peccato”, domenica 1° maggio 1836. Durante la cerimonia depone la lista dei suoi parrochiani nel cuore in argento dorato, regalato da una signora di Ars, all’entrata della cappella della Santa Vergine. A questo evento il santo sacerdote dava una importanza particolare. Infatti mise vicino alla cappella della Madonna un quadro, che ricorda la cerimonia. Ogni famiglia aveva un “*memento*”: una immagine della Madonna sotto la quale ogni padre di famiglia scriveva la consacrazione. Il Curato la firmava e ognuno se la portava a casa. Nel 1927, afferma mons. Convert, se ne trovano ancora molte nelle famiglie. Più tardi i pellegrini che venivano ad Ars volevano possedere queste immagini, scrivere la loro consacrazione ed avere la firma del santo Curato. «Quante consacrazioni ha firmato! - dice un testimone - per la fiducia che aveva nella Madre celeste ne firmò tantissime». Affermava che non la si invoca mai invano, che Ella è tutta misericordia e amore per i poveri peccatori che ricorrono a Lei: diceva spesso che gli piaceva ringraziare Nostro Signore che aveva preso un così buon Cuore per i peccatori e soprattutto che ne aveva dato uno tanto buono alla sua santa Madre. Ha anche confessato «che consacrava i suoi parrochiani alla Santa Vergine molte volte durante la notte; e tutti quelli, diceva, che andavano a lui per confessarsi, erano messi nel numero dei suoi parrochiani». Don Toccanier dirà: «Il Curato offriva spesso la sua parrocchia alla Santa Vergine»⁽²⁶⁾.

Prendiamo esempio dal nostro santo per far trionfare al più presto il Cuore Immacolato di Maria che è «così pieno di tenerezza per noi che i cuori di tutte le madri del mondo messi assieme non sono che un pezzo di ghiaccio in confronto al suo»⁽²⁷⁾.

CONCLUSIONE

Sappiamo bene che l’unico vero rimedio per l’uomo che porta in sé le conseguenze del peccato originale ha un solo nome: Gesù Cristo, il Sacerdote. Ed Egli continua la sua missione attraverso

coloro che partecipano al suo sacerdozio ricevendo il sacramento dell’Ordine.

Ma questa opera non si può veramente realizzare se al sacerdozio viene data un’altra orientazione. La missione del sacerdote è quella di Gesù Cristo: la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Gesù ha realizzato questa missione in particolare con il Sacrificio del Calvario, il sacerdote lo fa attraverso la santa Messa che è la rinnovazione dello stesso e unico Sacrificio.

Ora, i nuovi sacerdoti devono celebrare una nuova messa (*novus ordo missae*) che non esprime più in modo chiaro questo sacrificio e si orienta (anche fisicamente) non più veramente verso la gloria di Dio ma verso l’uomo (l’assemblea), offrendo non più l’Ostia immacolata, ma i frutti della terra e del lavoro dell’uomo (vedi il nuovo offertorio della Messa).

In questo modo la loro missione cambia orientamento avendo come fine principale non più Dio ma l’uomo. Come dice il Concilio Vaticano II la Chiesa è al «servizio dell’uomo» (*Gaudium et spes*, n. 3) e il sacerdozio (*Presbyterorum ordinis*) è orientato prima di tutto verso il corpo mistico (i fedeli) e non verso il Corpo di Cristo (Dio)⁽²⁸⁾. «L’ordine della finalità - afferma mons. Lefebvre - è stato invertito: il sacerdozio ha un fine primario che è quello di offrire il sacrificio, e un fine secondario che è l’evangelizzazione. Abbiamo numerosi esempi che mostrano sino a qual punto l’evangelizzazione prenda il sopravvento sul sacrificio e sui sacramenti. È fine a se stessa. Tale grave errore ha conseguenze tragiche: l’evangelizzazione, divelta dal suo scopo, risulterà disorientata, cercherà dei motivi che piacciono al mondo, quali la falsa giustizia sociale, la falsa libertà che si bardano di nomi nuovi: sviluppo, progresso, costruzione del mondo, miglioramento delle condizioni di vita, pacifismo»⁽²⁹⁾.

In questo modo il sacerdote facilmente perde di vista l’importanza dell’unione a Dio, della dimensione soprannaturale e della preghiera manifestata anche dal fatto che il breviario è ridotto ad un quarto di quello precedente la riforma. La salvezza delle anime si trasforma facilmente in un servizio sociale. In questa nuova visione,

certo, imitare il santo Curato d'Ars diventa molto complicato se non impossibile a meno che si cambi la formazione nei seminari o si diventi dei "preti refrattari" come al tempo del nostro Santo per cercare di seguire la strada e la missione perenne della Chiesa e del suo Sacerdozio. È ciò che ha fatto mons. Lefebvre, il "Vescovo refrattario", per trasmettere e salvare il sacerdozio cattolico. A lui penso sia doveroso dare un ringraziamento particolare in questo "anno sacerdotale".

Solo così ci può essere speranza di guarire il sacerdozio e la società dalla peste della secolarizzazione e formare sulla terra il vero regno di Dio.

Allora i sacerdoti facilmente sapranno chi sono, che cosa devono fare e magari saranno anche più numerosi dei dentisti, psicologi e commercialisti...

Note

- (1) GIAN PAOLO SALVINI, *Il clero in Italia: timori e speranze*, in «La Civiltà Cattolica», 2006, quad. 3735, p.243.
 (2) MONS. TROCHU, *Il Curato d'Ars – San Giovanni Maria Battista Vianney (1786 – 1859)*, Torino-Roma, 1937, p.13.
 (3) SANTO CURATO D'ARS, *Pensieri scelti e fioretti*, a cura di Janine Frossard, 1999, p. 76.
 (4) MONS. TROCHU, *Il Curato d'Ars*, cit., p.107
 (5) I sacerdoti "refrattari" a differenza di quelli "giurati" erano coloro che non giuravano fedeltà

alla Costituzione Civile del Clero del 26 novembre del 1790.

- (6) SANTO CURATO D'ARS, *Pensieri scelti e fioretti*, cit., p. 77.
 (7) MONS. TROCHU, *Il Curato d'Ars*, cit., p. 496
 (8) Ibidem, p. 379.
 (9) Ibidem, p. 379
 (10) Ibidem, p. 381
 (11) Ibidem, p. 381
 (12) Summa Theologica II II, q. 182, art. 1.
 (13) MONS. TROCHU, *Il Curato d'Ars*, cit., pp. 134-135.
 (14) Ibidem, p. 140.
 (15) Ibidem, p. 535.
 (16) Ibidem, p. 541 - Lettera del P. Maurizio Maria Borel certosino, indirizzata all'abate Toccanier, in data 15 settembre 1865.
 (17) Ibidem, p. 363.
 (18) Ibidem, p. 593.
 (19) Ibidem, p. 364.
 (20) Breve esame critico del *Novus Ordo Missae*.
 (21) MONS. TROCHU, *Il Curato d'Ars*, cit., p. 270.
 (22) Ibidem, p. 275.
 (23) Ibidem p. 289.
 (24) Ibidem, p. 9.
 (25) Ibidem, p. 338.
 (26) Lettre aux amis de saint Francois, n. 26, 10 febbraio 2009, p. 6.
 (27) SANTO CURATO D'ARS, *Pensieri scelti e fioretti*, cit., p. 91.
 (28) Per quello che riguarda le variazioni nel sacramento dell'Ordine vedere lo studio sul documento *Presbyterorum Ordinis* nella rivista *Nouvelles de Chretientè*, n. 92-93, 2005, *Du dérèglement dans l'Ordre ou le sacrement de l'Ordre à Vatican II*, dell'abbé Chautard.
 (29) MONS. LEFEBVRE, *Lettera aperta ai cattolici perplessi*, pp. 58-59.



Dagli scritti di Mons. Marcel Lefebvre

Il Sacerdozio cattolico

di mons. Marcel Lefebvre



IL SACERDOTE È PER IL SACRIFICIO

Non si può definire il sacerdote senza il sacrificio né il sacrificio senza il sacerdote. Essi sono legati essenzialmente. Il sacerdote è fatto per il sacrificio⁽¹⁾ e non può esserci sacrificio senza sacerdote. Occorre quindi riflettere su cos'è il sacrificio per sapere esattamente cos'è il sacerdote.

Il sacrificio è un qualcosa di misterioso, profondo, divino. È un tesoro sul quale potete meditare per tutta la vostra vita sacerdotale, senza che sia esaurito al momento della vostra morte. Solo nell'al di là capiremo bene cosa sia questo sacrificio di Nostro Signore che rinnoviamo tutti giorni sull'altare⁽²⁾. Già nel Vecchio Testamento, il Sommo Sacerdote entrava ogni anno nel Santo dei santi e, come dice san Paolo (*Eb* 9, 7-11), non entrava senza il sangue delle vittime. Questa è un'immagine di ciò che sarebbe stato in futuro il sacrificio di Nostro Signore. Neanche Lui, il Santo per eccellenza, sarebbe entrato nel tabernacolo che non era opera dell'uomo senza il suo Sangue prezioso⁽³⁾. Ed è quello che fa il sacerdote oggi, riproduce il sacrificio di Nostro Signore facendo discendere sull'altare il suo Sangue, il Sangue dell'Espiazione, della Riparazione e della Redenzione. Quanto è più grande, quanto più efficace, quanto più sublime, quanto più divino è il sacrificio che i sacerdoti offrono oggi di quello che

un tempo offriva il Sommo Sacerdote una volta l'anno, quando penetrava nel Santo dei santi⁽⁴⁾!

IL SACERDOZIO DI CRISTO

La definizione forse più bella, più completa del sacerdozio di Cristo si trova nell'epistola di san Paolo agli Ebrei. Tutta la prima parte di essa è destinata a farci conoscere cosa sia il sacrificio di Nostro Signore. È davvero meravigliosa. San Paolo è stato certamente ispirato quando scriveva queste pagine. Egli mostra innanzitutto che Gesù è superiore agli angeli (*Eb* 1, 4-14 e 2). Poi spiega che Gesù è superiore a Mosé, il maggiore dei profeti (*Eb* 3). Mentre Mosé balbettava il Nome di Dio, Gesù è la Parola sostanziale, il Verbo eterno, disceso fino a noi per salvarci. I segreti dei cuori sono messi a nudo ai suoi occhi. Ben superiore quindi a quel che poteva essere Mosé. In terzo luogo, Gesù è incomparabilmente superiore ai Sommi Sacerdoti dell'antica Legge. Il sacerdozio di Cristo è in effetti il più perfetto che si possa concepire⁽⁵⁾.

TRIPLICE UNIONE DEL SACERDOTE

Donde gli viene queste perfezione? Lo vediamo facilmente considerando la triplice unione del sacerdote con Dio, con la vittima che offre e con il popolo per il quale la offre. Più il sacerdote è unito a Dio e più il suo sacrificio è perfetto; più è unito alla

vittima e più ugualmente il suo sacrificio è perfetto. Infine, più è unito al popolo con il quale lo offre e più il suo sacrificio è perfetto. Quindi, più il sacerdote sarà unito a Dio, più il sacerdozio sarà perfetto, poiché il sacerdote deve supplire con la sua santità all'imperfezione dell'adorazione, della riconoscenza, dell'espiazione e della supplica del popolo, come spiega san Tommaso. Più la vittima sarà pura, preziosa ed interamente consumata in onore di Dio, più il sacrificio sarà perfetto. L'olocausto era il più perfetto dei sacrifici dell'antica Legge perché tutta la vittima era consumata in onore di Dio, per significare che l'uomo deve offrirsi a lui interamente. Più il sacerdote e la vittima saranno uniti, più il sacrificio sarà perfetto, poiché l'oblazione e l'immolazione esteriori della vittima non sono che il segno dell'oblazione e dell'immolazione interiori del cuore del sacerdote che compie in tal modo l'atto più grande della virtù di religione. Infine, più il sacerdote ed il popolo saranno uniti, più il sacerdozio sarà perfetto, poiché il sacerdote deve riunire tutte le adorazioni, rendimenti di grazie, preghiere, riparazioni dei fedeli in un'unica elevazione a Dio.

È sufficiente applicare questi principi al sacerdozio di Nostro Signore per concludere immediatamente che è il maggiore di tutti quelli che si possano concepire. Infatti, Gesù Cristo sacerdote non è soltanto puro da ogni colpa originale e personale, da ogni imperfezione, ma è la Santità stessa. Non è possibile immaginare un sacerdote più unito a Dio. È egli stesso Dio grazie alla sua unione ipostatica⁽⁶⁾. Di conseguenza, grazie alla sua unione con Dio, non può che essere il sacerdote più perfetto. Non può esistere un'unione più perfetta tra Nostro Signore, sacerdote, e la sua vittima. La vittima è Egli stesso (*Eb* 5, 2) e non si può immaginare una vittima più perfetta di Nostro Signore. Anche qui, Egli è la perfezione assoluta, che supera tutto quanto si possa immaginare. L'unione tra il sacerdote e la vittima non può essere più intima, il legame del sacrificio esteriore e di quello interiore non può essere più stretto, poiché è il sacerdote stesso ad essere vittima⁽⁷⁾, non solo nel suo corpo,

ma nel suo cuore e nella sua anima. Il suo dolore più intenso è generato dalla sua carità alla vista del male immenso che ha la missione di cancellare. Questa unione tra il sacerdote e la vittima si è manifestata sempre di più nell'ultima Cena, al Calvario e dopo la Resurrezione. L'eucaristia, nel Cenacolo, è l'inizio della Passione; ne è anche la conseguenza. Quindi, il sacerdote e la vittima non possono essere uniti più perfettamente che in Nostro Signore immolato per noi. Infine, neppure l'unione tra il sacerdote ed il popolo fedele può essere maggiore che in Nostro Signore, perché egli è il capo del corpo mistico. Non può esistere un'unione più grande che quella che vi è tra le membra ed il capo del corpo mistico perché noi siamo uniti a lui, nel corpo mistico, tramite la partecipazione alla sua grazia. È quindi Gesù, in qualche modo esteso al corpo mistico, che offre il sacrificio⁽⁸⁾.

IL NOSTRO SACERDOZIO

San Paolo e quindi lo Spirito di Dio, che gli ha dettato queste parole, afferma: «Il sacerdote, che è scelto tra gli uomini, è costituito sacerdote per gli uomini» (*Eb* 5, 1). Facciamo attenzione a questa prima affermazione, che potrebbe forse giustificare il nuovo orientamento che si vuole dare al sacerdote oggi: un uomo costituito solo per gli uomini. Ma che dice dopo san Paolo? Precisa: «per gli uomini, per ciò che riguarda il culto di Dio» (*Eb* 5, 1). È costituito per gli uomini, senza dubbio, ma nelle cose che sono di Dio, per condurli a Dio. È questa la finalità del sacerdozio⁽⁹⁾.

San Paolo prosegue: «Affinché offra doni e compia il santo sacrificio per la Redenzione dei peccati» (*Eb* 5, 1). Ed aggiunge anche: «Poiché è egli stesso soggetto a debolezza, deve compatire ed essere indulgente con coloro che sono nell'errore e nell'ignoranza» (*Eb* 5, 2). Lì si trova tutto il segreto del sacramento della penitenza. Il sacerdote è quindi costituito per offrire il santo sacrificio e diffondere le grazie del sacrificio, in modo particolare tramite il sacramento della penitenza, per chinarsi su coloro che sono nell'errore

e nell'ignoranza. Dato che egli stesso è peccatore, deve offrire il santo sacrificio per i suoi propri peccati e non solo per i peccati del popolo di Dio. Vedete che in poche righe, san Paolo ha riassunto ciò che costituisce l'essenza stessa del sacerdote.

Allora, è importante che tutti coloro che sono chiamati a salire all'altare per ricevere un'ordinazione che li prepara ad offrire questi sacri misteri di Nostro Signore Gesù Cristo meditino queste parole di san Paolo. Devono sapere che anche loro sono deboli, e tuttavia Dio li ha scelti. È ancora san Paolo a dirlo: «Nessuno si attribuisce da se stesso questo onore; ma vi si è chiamati come Aronne» (*Eb 5,4*), come i leviti, per offrire il vero sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo⁽¹⁰⁾.

Quale mistero! Dio che vuole scegliere degli esseri umani per santificare gli uomini, per consacrarli alla continuazione della sua opera di Redenzione affidando loro il suo proprio sacrificio! È questo un grande mistero d'amore, di carità verso di noi e tutti quelli che attraverso il sacerdozio, nel corso dei secoli, riceveranno grazie di santificazione⁽¹¹⁾.

Note

⁽¹⁾ *Somma teologica*, III, q. 63, a. 6; III, q. 82, a. 1.

⁽²⁾ Omelia, Écône, 8 dicembre 1987.

⁽³⁾ «Il Nostro Dio e Signore [si è offerto] egli stesso una volta per tutte a Dio Padre sull'altare della croce con la sua morte, per realizzare per [noi] una Redenzione eterna» (Concilio di Trento, 22^a sessione, 17 settembre 1562, dottrina sul Sacrificio della Messa, c. 1, DS 1740).

⁽⁴⁾ Omelia, Écône, 27 settembre 1986.

⁽⁵⁾ *Somma teologica*, III, q. 22, a. 1 e 4; q. 48, a. 3. Vedi ugualmente sant'Agostino, I. VI, *De Trinitate*, c. 14; e sant'Alberto Magno, *De Eucaristia*, D.V, c. 3. Ed. Borgnet, 1899, t. 38, p. 387.

⁽⁶⁾ *Somma teologica*, III, q. 2, a. 6. L'unione ipostatica designa l'unione sostanziale della natura divina e della natura umana in una sola persona, la persona stessa del Verbo, seconda persona della Santa Trinità.

⁽⁷⁾ *Somma teologica*, III, q. 22, a. 2.

⁽⁸⁾ Ritiro, Écône, 22 settembre 1978.

⁽⁹⁾ Omelia, Écône, 29 giugno 1975.

⁽¹⁰⁾ Omelia, Écône, 1^o novembre 1980.

⁽¹¹⁾ Omelia, Écône, 16 aprile 1987.

(Tratto da: Mons. Marcel Lefebvre, *La sainteté sacerdotale*, ed. Clovis, p. 191 e ss.)

17° CONVEGNO DI STUDI CATTOLICI

Che cosa è di Cesare e che cosa è di Dio

L'errore della laicità

Rimini 23, 24, 25 ottobre 2009

Don Pierpaolo Petrucci:	I fondamenti della regalità di Cristo nel Vangelo
Don Mauro Tranquillo:	Il duello storico tra cattolicesimo e laicismo
Alessandro Gnocchi:	Esiste una sana laicità? <i>Fenomenologia del cattolico</i>
Mario Palmaro:	La Babele del Terzo millennio. <i>La Bioetica ai tempi della laicità</i>
Matteo D'Amico:	Libertà senza verità: società laica e totalitarismo
Don Davide Pagliarani:	La regalità sociale di Cristo unica soluzione ai problemi contemporanei

Sede dei lavori: **Hotel Carlton** (☆☆☆)
Viale Regina Margherita, 6 – Marebello di Rimini (fermata 24)
0541.372.361 - Fax 0541.374.540

La vita della Tradizione

Il campo per bambini "Nostra Signora di Fatima"

Anche quest'anno l'appuntamento imperdibile del campo "Nostra Signora di Fatima" ha avuto luogo con successo e con un'ampia partecipazione (33 bambini!), guidati dal direttore don Mauro Tranquillo con l'assistenza spirituale del cappellano don Chad Kinney, e con l'ausilio di ben cinque seminaristi di Ecône e di alcuni aiutanti.

Il campo estivo della Crociata Eucaristica, come tutti sanno, è un momento importante per i bambini di ritrovarsi e trascorrere un periodo di sane vacanze, con tante occasioni di svago ma anche momenti di preghiera, conferenze spirituali, canti, catechismo.

Il punto fondamentale su cui i sacerdoti sempre insistono è quello dello scopo di questo campo: diventare santi; ecco perché i bambini, pur nello spazio ridotto di quindici giorni, ricevono un impulso intensivo alla loro vita cristiana e vengono spronati alla pratica delle virtù.

L'edizione di quest'anno si è svolta dalla domenica 12 luglio fino alla domenica 26, presso una antica casa del Montefeltro;



la giornata-tipo del campo estivo, secondo una tradizione ormai più che ventennale, prevede innanzi tutto le preghiere del mattino e la Santa Messa, fulcro della vita cristiana; colazione e alzabandiera, occasione in cui il direttore del campo conferisce una votazione a ciascun bambino in merito al comportamento del giorno precedente, e dà consigli per il suo miglioramento; poi il "gioco del mattino", seguito dal corso di catechismo, diviso in tre fasce di difficoltà; una mezz'ora di canto, pranzo e ricreazione, e (l'attività più attesa) il "gioco del pomeriggio" o "grande gioco", momento



in cui i bambini, come sempre divisi in squadre, danno prova di un grande spirito agonistico... Anche stavolta uno dei giochi che più ha riscosso successo è stata la “battaglia navale” che rievoca lo scontro di Lepanto tra la flotta cristiana e quella musulmana.

La giornata prosegue con una breve conferenza spirituale del cappellano, poi con la recita del Rosario e l’“ammaina bandiera”, subito seguito dalla cena. Al termine di ogni giornata, il direttore racconta solitamente una storia a puntate, il cui argomento era quest’anno un “giallo” ambientato all’epoca dell’Inquisizione e della setta dei Catari.

Infine, le preghiere della sera con una breve esortazione del cappellano, e quindi il meritato riposo...

Durante le due settimane ci sono stati anche due momenti di svago “esterno”: una piccola uscita al fiume, che ha permesso ai bambini di potersi rinfrescare (e di non perdere l’occasione di fare la battaglia... di alghe!), e una invece al grande parco acquatico di Cattolica, dove abbiamo potuto ammirare da vicino enormi squali dell’Atlantico e un’infinità di altri pesci e rettili esotici.

Come al solito, poi, hanno avuto luogo le promozioni dei “gradi” della Crociata Eucaristica (Paggio, Crociato, Cavaliere) in una solenne cerimonia.

Insomma, anche stavolta speriamo di aver dato un’opportunità a tanti bambini di potersi divertire, ma unendo il divertimento a delle solide basi di vita cristiana, per formare una gioventù sana e virtuosa.

Il campo per bambine “Santa Maria Goretti”

Tra l’11 e il 25 luglio il campo estivo della Crociata Eucaristica “Santa Maria Goretti” ha “movimentato” con le sue grida festose dei giochi di gruppo il Priorato di Albano Laziale. Vi hanno partecipato 26 bambine, tra cui molte “novelline” che hanno dato non poco da fare anche alle capo squadra.

Ecco i momenti “forti” delle giornate regolari: ore 7,20, sveglia, seguita dalle preghiere del mattino e dalla Santa Messa; poi colazione e alzabandiera

con assegnamento del punteggio per il comportamento personale alle singole bambine e alle squadre per i giochi. Alle 10.00 vi è il catechismo e poi giochi all’aperto, preparati da suor Maria Teresa, dalla signora Pivari e dalle due aiutanti Simona e Lucia. Dopo il pranzo ci sono i servizi e le prove di teatro: le scenette che chiuderanno il campo. Segue un po’ di riposo per tutti e la Visita al Santissimo Sacramento con il canto e poi ancora giochi all’aperto.





Alle 16,30 le bambine interrompono il gioco e chiamano tutte in coro il Cappellano. Che cosa succede? Deve benedire la... merenda! Il gioco riprende fino alle 18.15, ora della conferenza seguita dal Santo Rosario e dall'ammainabandiera. Dopo cena, si ascolta attentamente la "Storia" che conclude la giornata: quest'anno ha riguardato le virtù dei Pastorelli di Fatima.

Due giornate rompono il ritmo regolare del Campo e permettono al Priorato di riacquistare la sua tranquillità abituale: il 14 e il 22 luglio quando le bambine escono in gita. Il 14 le piccole si fanno onore affrontando coraggiosamente il lungo tragitto in salita per raggiungere la parte più alta delle Cascate delle Marmore. Il 22 luglio la gita ha per mèta Nettuno con visita al luogo del martirio della Santa Patrona del Campo, sosta al suo Santuario (ed anche al banco-vendita dei ricordini)

e un buon pranzo offerto dalla signora Schettino di Nettuno; nel pomeriggio tutti al Parco Giochi! Altro momento atteso: il 18 luglio nel Parco del Priorato di Albano si è fatta un'abbondante grigliata a base di salsicce, bruschette per finire con anguria e ammainabandiera al chiaro di luna.

Il 25 luglio le bambine sono impegnate nelle gare di Catechismo e poi nella tanto sospirata "Caccia al Tesoro". L'ultimo giorno del Campo, dopo la Santa Messa, hanno luogo le nuove entrate e gli avanzamenti nella Crociata Eucaristica; nel pomeriggio, poi, una Mostra fotografica fa rivivere a tutti i momenti più belli del Campo, che si chiude con la premiazione finale e le divertenti scenette.



Il campo per ragazze



Il 1° luglio u.s. un gruppo di una ventina di ragazze provenienti da diverse regioni italiane (Valle d'Aosta, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, Campania, Umbria, Puglia, Sicilia e perfino Sardegna) è pronto per partire alla volta di Ussolo di Prazzo (CN), una bellissima borgata alpina della Val Maira: un paesino quasi disabitato che offre alla vista un paesaggio incontaminato e una quiete lontana dai rumori della città.

Le ragazze sono ospitate in una casa molto grande, disposta su due piani. La piccola cappella del cimitero del paese accoglierà il sacerdote può celebrare la Santa Messa quotidiana. Il campeggio è diretto da Suor Maria Rita, Katharina Stolz,



Luisella Scrosati ed Elena Cabras. Per Direttore spirituale, invece, è presente, la prima settimana, don Emanuele du Chailard e la seconda don Lorenzo Biselx.

Il luogo offre alle ragazze la possibilità di passeggiate in montagna e raggiungere, per le più coraggiose, anche le



cime più alte. Abbiamo avuto l'occasione di imparare a fare rafting sulla Dora, di aggrapparsi con corde e ganci agli alberi di un parco acrobatico, di fare il bagno in un laghetto di montagna, munite, naturalmente, di salvagente e canotti e di pernottare in un rifugio. Le giornate, trascorse nell'allegria e nella serenità, vengono scandite dal suono della campana che le riporta a un clima di raccoglimento. Queste si aprono infatti con le preghiere del mattino, seguite dalla Santa Messa, e si concludono con la recita del Santo Rosario e delle preghiere della sera.

A giorni alterni il sacerdote o Luisella trattano, in brevi ma efficaci conferenze, argomenti scelti dalle ragazze stesse. Mediante queste conferenze le ragazze hanno la possibilità di confrontarsi e sostenersi nei problemi che le riguardano maggiormente. Le ragazze si sono anche cimentate in una avventurosa caccia al tesoro estesa in tutto il

territorio del paese, aiutate dai suggerimenti dei pochi abitanti del luogo.

Il 14 Luglio questo allegro gruppo, lamentandosi che le due settimane erano passate troppo in fretta, riparte per Montalenghe, da dove la mattina successiva ognuna avrebbe preso la strada verso casa. Lungo il tragitto sostiamo al Santuario della Madonna dei Fiori, presso Bra, dove, per opera della Santa Vergine, ogni inverno si può assistere al miracolo dello sbocciare di candidi fiori sui rami secchi e gelati dei pruni. Arriva così l'ultima sera, quando tutte, tristi di doverci lasciare, cantiamo e scherziamo in compagnia. La mattina suc-

cessiva, dopo la Santa Messa, le valigie sono pronte nelle auto. Un'auto guidata da Elena è pronta per partire verso Piacenza con altre ragazze. Suor Maria Rita, Luisella e Katharina partono invece con il resto del gruppo verso Bologna, dove aspettano i genitori. Ringraziamo infinitamente don Emanuele e don Lorenzo che ci hanno seguito, assicurandoci la Santa Messa quotidiana e l'assistenza spirituale, Suor Maria Rita, che ormai da molti anni si occupa dei campeggi, Luisella, Katharina ed Elena, senza le quali il campeggio non avrebbe avuto un esito così bello. Arrivederci al campo invernale, nella speranza di essere sempre più numerose!

Il campo per ragazzi

Dal 2 al 12 luglio ha avuto luogo, come ormai da molti anni, il campo per ragazzi organizzato dal distretto italiano della Fraternità Sacerdotale San Pio X. A guidare la brigata di dodici baldi giovani (e meno!), don Pierpaolo Petrucci e don Ludovico Sentagne, spalleggiati per l'aspetto logistico dal seminarista don Alessandro Galvanetti. Base del campo Villaggio del Lago, frazione di Villagrande (PU) a circa 900 metri d'altezza.

Ci incontriamo in priorato la sera del 1° e facciamo amicizia tra una partita a Monopoli e un giro in bici. Il mattino seguente, dopo la messa e un'abbondante colazione partiamo per Villagrande: mezzi di spostamento non sono delle normali auto, ma le bici, alcune delle quali gentilmente messe a disposizione da alcuni fedeli riminesi (che teniamo a ringraziare). Dopo alcune ore di pedalata, ci fermiamo per il pranzo e approfittiamo di un grazioso ruscello per un bagno rinfrescante. Riprendiamo subito la marcia, ma questa volta in salita! Manca poco, ma la stanchezza, la fatica e forse il poco allenamento consentono solo a qualcuno di continuare fino alla meta: gli altri la raggiungono felici e comodi in auto. Prendiamo possesso della bella e spaziosa casa presa in affitto e ci organizziamo per le stanze e per le varie mansioni.

Ci dividiamo in due squadre che si affronteranno nei giorni seguenti in diversi giochi di gruppo. La giornata si apre con le preghiere del mattino e la santa Messa in una graziosa cappella ricavata in una stanza



Questa non è propriamente una pista ciclabile...

della casa; la colazione, in modo da rifocillare con lo spirito anche il corpo; seguono le attività del giorno (escursioni, gite, giochi ...); il pranzo, a volte un riposino pomeridiano (durante il quale si fa tutto fuorché riposare!); un'uscita pomeridiana, il rosario, la cena, conferenza di don Pierpaolo, giochi da tavola, e per finire preghiere della sera e il ben meritato riposo. A volte, quando l'escursione comporta uno spazio maggiore di tempo, non ritorniamo a casa per il pranzo, ma consumiamo un frugale (si fa per dire!) pranzo al sacco.

La giornata del 3 è dedicata a un giro in bici per Villagrande fino alle rovine del Castello di Montecopiolo. Sabato 4 è invece una giornata più dura: ci rechiamo a piedi all'eremo di Monte Carpegna (1300 mt. s.l.m.) nel Parco naturale del Sasso Simone e Simoncello. Dopo la visita all'eremo e la recita dell'Angelus, pranziamo nel prato vicino e subito dopo diamo inizio ai primi giochi a squadra. Al ritorno, mentre ci fermiamo un attimo per controllare il tragitto sulla cartina, alcuni di noi, sfuggendo all'occhio vigile della guida, don Alessandro, avvistano una grande quanto rotonda balla di fieno e senza pensarci su, corrono a spingerla verso la vallata. La loro felicità per quest'impresa goliardica dura ben poco: accortosene, don Alessandro ordina loro di riprenderla e riportarla al suo posto (questa volta in salita!!!).

Il giorno successivo, la domenica, è un giorno di riposo. La giornata è segnata da una bella messa cantata in una chiesa non piccola con tanta gente del luogo che apprezza l'antico rito e che dopo la celebrazione si complimenta con i nostri sacerdoti. Nel pomeriggio, dopo un festoso pranzo con alcuni fedeli riminesi venuti per la messa, si parte per la Verna, il luogo in cui san Francesco ricevette le stigmate. Il mattino seguente facciamo un'escursione sul monte Falterona (1654 mt. s.l.m.). Dopo la vetta dirigiamo i nostri passi verso le sorgenti dell'Arno. Ma qui il temporale in arrivo ci impedisce di continuare. Tornando al punto base, dopo aver salutato gli amici che ci hanno gentilmente accolti, ne approfittiamo per fare una visita al vicino eremo di Camaldoli, fondato da san Romualdo.

Martedì 7 è dedicato alla visita a San Leo e al suo castello. Le due squadre devono rispondere a diverse domande sul posto, formulate da don Ludovico (che nei giorni precedenti di tanto in tanto spariva: capiamo adesso che andava a San Leo per preparare le domande). La sera invece, ci organizziamo per una veglia di canti e giochi vari intorno al fuoco.

Mercoledì 8 in mattinata don Pierpaolo dà delle lezioni di arrampicata ad alcuni di noi, mentre nel pomeriggio, sfidiamo alcuni giovani di Rimini in una partita a calcio: le sorti sembrano dare ragione ora all'una ora all'altra squadra, ma alla fine la squadra di Rimini vince di un punto la nostra. Si avvicina la fine del campo, ma ci attende ancora un'altra impresa. Giovedì 9 con le bici arriviamo fino ai piedi del Sasso Simone e a piedi raggiungiamo la cima. Montiamo le tende, ceniamo e terminiamo la serata chiacchierando intorno al fuoco. Il mattino, dopo la messa celebrata da don Ludovico ai piedi di una grande croce, smontiamo le tende e scendiamo a riprendere le bici, con le quali raggiungiamo Villagrande.

Il venerdì pomeriggio alcuni di noi vanno a fare un giro a San Marino con don Ludovico, mentre gli altri si rendono in pellegrinaggio al santuario del Beato Domenico, Santo domenicano vissuto nel XVI secolo in questa regione, il cui corpo si trova, mummificato, a Montecerignone.



Lezioni di arrampicata. Lo sguardo è leggermente preoccupato, mentre don Pierpaolo sistema l'imbragatura...



... e poi su, con i piedi e con le mani!



*Foto ricordo su di una cima conquistata.
Sotto: una Messa al campo.*

Arriva purtroppo il sabato, il giorno della partenza. Il mattino mettiamo in ordine la casa e prepariamo i bagagli. Con le bici (questa volta in discesa!) raggiungiamo il Priorato di Spadarolo. Ma prima, tappa a San Leo: don Pierpaolo annuncia la squadra vincitrice che supera l'altra di poco e la premia con un mega gelato. Gli altri invece si consolano con un gelato medio. Arriviamo a Rimini nel tardo pomeriggio per una doccia ed una lauta cena. La domenica mattina, dopo la messa solenne delle 10.30 e il pranzo, termina il campo.

Sono stati dieci giorni di attività e divertimento, di preghiera e scarpinate. Un ringraziamento prima di tutto a Nostro Signore che ci ha dato un'occasione in più per crescere spiritualmente e ci ha donato delle magnifiche giornate; ai due sacerdoti che hanno organizzato e portato mirabilmente a termine il campo; al seminarista che è stato, oltre che di ottimo aiuto per i sacerdoti, anche d'esempio e di compagnia per tutti noi; alla signora Nella che ci ha deliziati con le sue eccellenti arti culinarie. Non resta che dire: Al prossimo anno!



La vacanza-famiglie 2009



A Sauze d'Oulx (italianamente, *Salice d'Ulzio*), 1500 m. di altitudine, nella bellissima Val di Susa, un bell'albergo in autogestione e qualche mini appartamento hanno ospitato oltre un centinaio di persone fra il 7 ed il 17 agosto. Grazie ad un tempo stupendo (il sole non ci ha praticamente mai lasciato), i partecipanti hanno potuto approfittare delle bellezze naturali e organizzare visite culturali e pellegrinaggi: alcuni coraggiosi si sono spinti fino a La Salette e ad Ars, per venerare il corpo del Santo Curato, nel 150° anniversario della sua morte; don Luigi ha organizzato una visita a Torino, accompagnando i pellegrini su luoghi illustrati da grandi Santi: san Giovanni Bosco, san Giuseppe Cafasso e san Giuseppe Cottolengo; alcuni si sono recati a visitare la Sacra di San Michele, che domina la Val di Susa e che, con il Monte Gargano e il

Mont Saint Michel, fa parte della triade dei grandi santuari dedicati all'Arcangelo; e l'abbazia di Novalesa e il forte di Exilles; gli amanti delle camminate si cimentavano a scalare le vicine vette al di sopra dei 2500 m., mentre i giovani ed i più sportivi potevano approfittare del "Villaggio avventura" dove una serie di percorsi sugli alberi mettevano a loro prova il coraggio e l'agilità, di cui ha dato una dimostrazione il nostro Superiore di Distretto...

Don Luigi e don Pierpaolo hanno anche accompagnato i ragazzi a Clavière, su di una "via ferrata" molto bella (più di quattro ore di salita!), per finire con la traversata di un "ponte tibetano" da brivido, sospeso sulla vallata.

Tutto questo era scandito dagli importantissimi momenti di spiritualità: la Santa Messa quotidiana durante la quale





il sacerdote, con un fervorino, dava un pensiero da meditare durante la giornata; e il Santo Rosario, recitato insieme tutti i giorni, preceduto da conferenze sui temi di



attualità e di educazione, particolarmente sentiti dai genitori.

Un'esperienza bellissima... da non mancare l'anno prossimo!

La Festa di San Pio X a Lanzago di Silea



Prima di dare spazio alla cronaca del Pellegrinaggio Bevagna-Assisi, offriamo ai nostri Lettori una breve carrellata di immagini relative alla Solennità di San Pio X, celebrata a Lanzago di Silea il 13 settembre u.s. Il Superiore del Distretto, don Davide Pagliarani ha celebrato la Messa in Terza, al cui servizio liturgico hanno provveduto i nostri seminaristi italiani, oltre ai valorosi chierichetti titolari.

Un sontuoso pranzo ha poi riunito i numerosi fedeli del Triveneto, seguito dal consueto torneo di calcio (nella foto a destra la consegna della mini-coppa al capitano della squadra vincente). La giornata è stata arricchita da una pesca di beneficenza.



Pellegrinaggio della Tradizione Cattolica 2009

SULLE STRADE DI ASSISI

Sabato 5 settembre, verso le 8.30 i pellegrini cominciano ad arrivare al parcheggio di Bevagna. Là il servizio d'ordine indica loro la cappella dove sarà celebrata la Santa Messa. È don Aldo che con parole dolci ma energiche e profonde li incoraggia a prendere il cammino per il trionfo del Cuore Immacolato di Maria, tema del pellegrinaggio di quest'anno. Dopo la Messa e una rapida colazione, la marcia comincia, scandita dai canti e dalla meditazione del Santo Rosario. Solo gli autisti ci lasciano per portare le macchine all'ostello di Foligno dove passeremo la notte. Saranno riaccompagnati al pellegrinaggio circa 40 minuti dopo, in tempo per fare l'ultima parte della salita verso Montefalco ed entrare nella Chiesa di Santa Chiara, dove una monaca ci aspetta per dare qualche spiegazione sulla vita di questa Santa. Essa fu talmente unita alla Passione del Signore, fino a portarne i segni visibili nel cuore, ritrovati dopo la morte.

Terminato il pranzo i pellegrini riprendono la marcia fino alla pausa, sulla strada verso Foligno. Là don Emanuele li stimola ad approfondire la devozione al Cuore immacolato di Maria e a partecipare con fervore alla crociata di Rosari per il suo trionfo, voluta dal nostro Superiore Generale.

Verso le 18.00 si arriva a Foligno. Dopo aver attraversato la piazza principale cantando al seguito dei nostri stendardi in una bellissima testimonianza di fede, eccoci giunti all'ostello. Appena arrivati, le cateratte celesti si aprono per un acquazzone di circa due ore. Si direbbe che la Provvidenza aspettasse il nostro arrivo prima di concedere questa rinfrescata. È ora il tempo della cena, di una serata trascorsa in amicizia e del sonno ristoratore.

Il mattino, durante una bellissima Messa solenne, accompagnata dal suono

dell'organo, del flauto traverso, dai canti gregoriani e della polifonia, don Davide nella sua predica insiste sulla necessità della preghiera e le condizioni per essere esauditi.

Dopo la colazione si riparte alla volta di Spello. Il paesaggio è stupendo. Prima di attraversare la cittadina, il gruppo dei pellegrini è raggiunto dagli autisti che hanno già trasportato le macchine al parcheggio di Santa Maria degli Angeli. Una breve sosta nella bella piazzetta in cima a Spello e si riparte verso Assisi per la via degli Ulivi. Verso le 12.30, pausa per il pranzo e la marcia riprende. Alla porta della città di san Francesco sarà don Ludovico a ricordare ai pellegrini l'amore di Maria per noi, simbolizzato dal suo Cuore. Amore materno purissimo e santo perché ella è la Piena di Grazia.

Giunti verso le 16.00 alla tomba di san Francesco, siamo accolti molto gentilmente dal Frate custode. Il canto del Credo echeggia a manifestare la nostra fede e ad implorare, dal Patrono d'Italia, la protezione per la nostra patria e la fine della terribile crisi che travaglia la Chiesa.

Usciti dal santuario, il pellegrinaggio continua fino a Santa Maria degli Angeli, dove don Davide ringrazia partecipanti ed organizzatori, invita tutti al prossimo convegno a Rimini del 23, 24 e 25 ottobre e ci dà la sua benedizione.

Questo pellegrinaggio è sempre una bellissima occasione per ritrovarci, consolidare le amicizie e testimoniare pubblicamente la fede in un mondo sempre più laico. Esso è soprattutto un momento importante per ottenere dal Cielo, con la preghiera e la penitenza, tante grazie per le nostre famiglie e per la Chiesa. Vorremmo che tutti gli amici della Fraternità sentissero la necessità, quasi l'obbligo morale di parteciparvi, in questi momenti così difficili.

Che san Francesco possa accoglierci ancora più numerosi l'anno prossimo!

Bevagna-Assisi 2009



Arrivederci al prossimo anno!

ORARI DELLE SS. MESSE

AGRIGENTO (Provincia): una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE (Roma): *Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]* - Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: albano@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BOLOGNA: Oratorio San Domenico - Via del Lavoro, 8. La 1^a e 3^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

BRESSANONE (BZ): Cappella della Sacra Famiglia - Fischzuchtweg 12/A. La 1^a, 3^a e 5^a domenica del mese alle 16.00 (per informazioni: Priorato di Innsbruck, 0043.512.27.38.26).

FERRARA: Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

FIRENZE: Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1^a e 3^a domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

LANZAGO DI SILEA (TV): Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 16. Domenica e festivi alle 10.30, in estate nel pomeriggio alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

LUCCA: Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2^a e 4^a domenica del mese alle 10.00; la 1^a e 3^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

MONTALENGHE (TO): *Priorato San Carlo Borromeo* - Via Mazzini, 19 - 10090 - Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: montalenghe@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

NAPOLI: Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

PARMA: Via Borgo Felino, 31. La 4^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

PAVIA/VOGHERA: una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

PESCARA: la 3^a domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

RIMINI (fraz. Spadarolo): *Priorato Madonna di Loreto* - Via Mavoncello, 25 - 47900 - Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24 - E-mail: rimini@sanpiox.it. In settimana alle 7.00 e alle 18.00 (in estate: 18.30); domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA: Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00; giovedì e 1^o Venerdì del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

SEREGNO (MI): Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TORINO: Cappella Regina del S. Rosario - Via Mercadante, 50. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TRENTO: La 2^a domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67)

VELLETRI (RM): Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA (Settimo di Pescantina): La 1^a, 3^a, 4^a e 5^a domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VIGNE DI NARNI (TR): Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 - Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).

CALABRIA E PUGLIA: una domenica al mese (per informazioni: 06.930.68.16).